

## Lacrime sullo Statuto

**S**tatuto, macchine avanti tutta, anzi no, meglio adagio indietro. Il Consiglio regionale convocato per chiudere il primo tempo dello Statuto regionale, con una mossa a sorpresa, dopo una serie di interruzioni e rinvii, decide a maggioranza (contrari Rifondazione Comunista ed i consiglieri Donati, ora Italia dei Valori, Pacioni, Ds, e Lignani Marchesani, An, astenuto il Presidente Liviantoni) di rimandare tutto in Commissione, prossimo appuntamento in Consiglio il 29 marzo (inizialmente la proposta, avanzata dal capogruppo Ds Baiardini, era stata del 6 aprile). Motivo ufficiale: l'alto numero di emendamenti presentati (ne abbiamo contati 154, ma all'appello mancano quelli di Rifondazione sulla forma di governo) e quindi la necessità che la Commissione dia un giudizio ed una valutazione sugli emendamenti: la Commissione statuto trasformata in una sorta di commissione di esame che valuta gli elaborati (gli emendamenti) dei concorrenti (i consiglieri). C'è da rimanere stupefatti: la più alta Assemblea elettiva dell'Umbria non si ritiene quindi, per sua ammissione, in grado di procedere ad un'ordinata discussione di un atto, seppur di grande rilievo ed importanza, come lo Statuto, di discutere, valutare, approvare o respingere le varie (fossero anche 500, il Consiglio regionale della Calabria ne ha esaminati 1.500 in due sedute in occasione del varo dello Statuto) proposte di modifica e di varare un testo definitivo. Il tutto considerando che di Statuto ormai se ne parla da oltre tre anni (la Commissione speciale per lo Statuto è stata istituita nel gennaio 2001), sono state fatte audizioni, incontri, attivate consulenze. Dopo che tutto il mese di gennaio è stato impiegato in un tour de force di assemblee partecipative in giro per l'Umbria (10 per l'esattezza) culminate nella Assemblea, in vero non molto numerosa, degli

eletti umbri alla sala dei Notari a Perugia. Possibile che le idee non siano ancora chiare? Qui gatta ci cova, ha commentato irato il capogruppo di Rifondazione Vinti. Ed in effetti le gatte a covare sembrano più di una. Innanzitutto c'è il problema di una maggioranza che non c'è. Alla maggioranza di centro sinistra al governo della Regione se ne è sostituita un'altra di carattere trasversale (Ds, Sdi, Margherita e Polo, con l'esclusione dell'Udc) che si è trovata d'accordo nel proporre la scelta presidenzialista, ma è in profondo disaccordo su tanti altri temi, da quello della sussidiarietà, a quelli della scuola, dei valori di riferimento (la querelle sulla spiritualità ed il richiamo ai Santi dell'Umbria), della famiglia, ai compiti del Consiglio delle Autonomie Locali, ai poteri del Consiglio. Risultato: il testo proposto dalla Commissione Statuto che su tutti questi punti aveva cercato di costruire posizioni di "mediazione", è stato di fatto polverizzato dagli emendamenti presentati dai diversi gruppi politici, ciascuno dei quali ha riproposto su ciascuna delle questioni il proprio punto di vista, sconfessando la mediazione raggiunta. Non solo ma molte delle questioni sollevate dal Polo (famiglia, scuola, sussidiarietà, ecc.) trovano una positiva accoglienza nella Margherita. Nel mezzo, in una posizione tutt'altro che comoda, si trovano i Ds che, fermo restando il no (anche dopo la firma del documento sul riequilibrio) di Rifondazione allo Statuto se contiene il presidenzialismo e di almeno altri quattro consiglieri (Donati, Ripa di Meana, Pacioni e Sebastiani), per portare a casa il risultato del nuovo Statuto saranno costretti a scendere a patti con l'opposizione e subire le pressioni di una Margherita, che anche sul tavolo dello Statuto vorrà far pesare un ruolo di contraltare, all'interno della maggioranza, dei Ds. D'altra parte chi è causa del suo male pianga se stesso.

**I**n Spagna gli attentati sui treni seminano vittime a centinaia. Il governo di destra, spudoratamente per coprire i suoi errori. Gli elettori (giovani soprattutto) lo puniscono e portano alla vittoria i socialisti di Zapatero, che a differenza dei "riformisti" italiani, così pieni di ambiguità e contorcimenti (un vero e proprio kamasutra politico), promette (e, dopo il successo, conferma) il ritiro dei soldati dall'Iraq. E' un elemento di chiarezza, di razionalità. Per combattere il terrorismo - manda a dire la Spagna - non bisogna aiutarlo, non bisogna alimentare con guerre e occupazioni il risentimento, che ne favorisce la diffusione e incrementa il reclutamento. Qualche giorno dopo il terrorismo di stato di Israele ammazza lo sceicco di Hamas. L'atto rafforza i fondamentalisti e terroristi islamici, non solo in Palestina, ma in tutto il Medio Oriente e nel mondo. Ma i fautori della "guerra al terrorismo" sono d'accordo con Sharon; nell'ipotesi migliore accennano un distinguo. La sinistra riformista italiana, la maggioranza Fassiniana e dalemiana che regge i Ds, dice poco e lo dice piano. E' impegnata nella polemica contro la cosiddetta aggressione a Fassino nel corso della manifestazione del 20 marzo. Il segretario Ds aveva già dato



Le foto della manifestazione pacifista del 20 marzo sono di Alberto Baretta

manifestazione di diletantismo (l'ennesima), quel che è accaduto dopo è stata una mascalzonata. Fassino il coraggioso, andando alla manifestazione dei pacifisti "senza se e senza ma" tre giorni dopo l'inciucio coi bellucisti, qualche fischio doveva metterlo nel conto. Le alte grida lanciate dopo (e anche le recriminazioni contro gli ulivisti critici) servono solo a sporcare una manifestazione limpida, a fornire argomenti alla destra contro il movimento. A che si deve tutto questo? Perché questo attivismo, questa impazienza bipartigiana, questo scontro cercato e alimentato? A spiegare tutto ciò ci aiuta anche la piccola Umbra. I Ds si sentono nell'angolo e vedono nella Margherita il nemico più prossimo ed insidioso. La campagna elettorale amministrativa, anche dopo gli accordi, conoscerà dappertutto polemiche e screzi. Il nervosismo di Fassino e quello di Bracco hanno la stessa ragione politica, ma anche culturale. Nel fare il listone hanno buttato a mare la propria storia di sinistra per serrare al centro. Hanno accettato come padri De Gasperi, La Malfa, Spinelli e nessuno della propria parte: non Berlinguer e neppure Nenni. Ma quelli che sono centristi da sempre (da Rutelli a Bocci) non possono a lungo accettare l'egemonia dei postcomunisti. "Chi sporca il proprio passato, difficilmente ha un futuro" - disse De Martino a proposito della direzione craxiana del Psi. Sorte nera quella di Fassino. Dicevano che era il segretario di D'Alema, adesso vorrebbe fare il portavoce di Prodi. E non si sa neanche se glielo faranno fare.

## Il povero Piero

prova di insipienza, lanciando un appello per la partecipazione "bipartisan" alla manifestazione antiterrorista dall'Anpi. Gli dicono tutti sì, ma al raduno non c'è alcuna presenza popolare. Oltre a lui e a pochi altri capi ulivisti, ci sono i colonnelli di Berlusconi e Fini. E i portatori di gonfalone. Il Campidoglio, una volta famoso per le oche vigilanti, adesso pullula di vigili urbani in abito da festa. Quanto agli incidenti del 20 ha scritto Rossanda sul "manifesto" ciò che andava scritto. Né ai dirigenti diessini, né ai disgraziati che li attendevano per fischiarli, importa niente delle speranze del "popolo della pace". Erano lì per fare "politica politicante". In ogni caso se l'incidente poteva essere una

in edicola con "il manifesto" il 27 di ogni mese

### commenti

Clerico-rifondatori

Lacrime e sangue

Pesi e misure

### politica

Una manifestazione partigiana

È solo un'inizio  
di Enrico Mantoveni,  
Maurizio Mori

Foibe,  
memorie Pelose  
di M.M.

Il giro d'Italia  
de "il manifesto"  
di P.L., M.M.

Ridacci la tiara  
di Paolo Lupatelli

### 4 economia

Filiera Mon Amour  
di Franco Calistri

### 5 città

Il finimondo  
esce dal duomo  
di Stefano Corradino, Giorgio Santelli,  
Vittorio Tarparelli

Un'identità perduta  
di Francesco Mandarini

Quale città  
di Renato Covino

Il rinascimento  
di Foligno  
di Fausto Gentili

### società

Aids  
e terzo settore  
di Paolo Lupatelli

Sviluppo e legalità  
di O.F.

### 11 cultura

Matteo da Gualdo  
di Enrico Sciamanna

Museo del laterizio  
a Marsciano  
di Marusca Ceccarini

Una storia "inattuale"  
di Roberto Monicchia

Libri e idee

14

15

16

8

12

13

## Clerico-rifondatori

Il Comune di Gubbio è retto da una amministrazione di sinistra, con sindaco di Rifondazione comunista eletto dopo ballottaggio con il candidato di centrosinistra.

Il Comune di Gubbio ha approvato un protocollo d'intesa, nel quadro dell'istituzione di un corso di laurea in Educatore professionale, con la Lumsa, sigla che sta per "Libera Università Maria Santissima Assunta". Firmatari della convenzione il pro-rettore delegato dal Cardinale Carlo Furno legale rappresentante Lumsa, la Diocesi rappresentata dal Vescovo Mons. Pietro Bottaccioli, la Comunità di Capodarco dell'Umbria con il presidente Don Angelo Falcucci, il presidente della fondazione Baldassini, Ennio Baldassari. E, naturalmente, il Comune di Gubbio, che valuta "di rilevante importanza l'opportunità offerta dalla piena integrazione tra Università, Comune e territorio, e che offre alla città importanti interessi culturali".

## Consigli sanitari

In un suo intervento sulla politica ambientale riportato dal bollettino Ars, il segretario regionale di Rifondazione se la prende anche con Donati e Ripa di Meana rei di aver chiesto le dimissioni dell'assessore Monelli. Vinti ricorda a questi "trasfughi" di essere stati eletti facendo bingo col listino (ma anche lui si è fatto inserire nel listino, in posizione sicura, evitando la verifica delle preferenze) e di aver sputato nel piatto passando all'opposizione. Il consiglio che dà loro è di sottoporsi all'autoanalisi. Ripa di Meana e Donati meritano probabilmente questi ed altri impropri, ma era inevitabile che rispondessero per le rime. Sospettano che Vinti sia malato di "epilessia verbale", il cosiddetto "morbo comiziale" e che rischi di tagliarsi la lingua a morsi, come avviene in tale patologia. Consigliano un fazzoletto tra i denti...

## Teleguardoni a Bastia

Bastia sta qui per Bastia Umbra, ridente e tranquillo paesone affacciato lungo il corso del fiume Chiascio, e non per l'omonima cittadina della Corsica percorsa da organizzazioni e movimenti, e talora da bombe e attacchi armati, degli indipendentisti corsi; e Bastia non confina neppure con il Bronx, anche se i suoi amministratori non se ne sono accorti e, colti dalla pruderie delle grida alla violenza minacciosa, si accodano al cavallo di battaglia della destra, e della destra più reazionaria: il presunto incombere della violenza, appunto. E così l'amministrazione comunale, di centrosinistra, ha deciso di spiare i suoi cittadini con l'installazione di due telecamere, perché, come scrivono i cronacasti di paese, "il centro storico, soprattutto di notte, appare un po' abbandonato a sé stesso, con presenze poco rassicuranti". Forse a Bastia non circolano video-cassette pornografiche, e i pruriginosi e solerti sindaco e assessori confidano di poter supplire sbirciando su qualche persiana lasciata socchiusa o su qualche auto infrascata con i finestrini aperti.

## Partito di football e d'ordine

Il senatore Ds Paolo Brutti, dopo l'exploit sulle difficoltà agonistiche della squadra di calcio perugina, è sui fogli locali per una nuova interpellanza, questa volta destinata a denunciare l'aumento del crimine e la contemporanea diminuzione dell'organico dei carabinieri (a Ponte San Giovanni, in quel di Perugia). E' vero che di carabinieri, se proprio non possiamo farne a meno, meglio averne nel territorio piuttosto che a Nassirija, ma ci sembra che il compagno Brutti vada un poco esagerando in questo suo prezenzialismo su temi quanto meno dubbi. Anche se siamo alla vigilia di tornate elettorali.



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e accuminato impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "rosicare il cacio".



## Grande, grande, grande

Ci è già capitato di notare come la drastica contrazione dei poteri effettivi e la necessità di guadagnarsi il gettone di presenza (oggi consistente) spinga i consiglieri comunali a proporre mozioni e dibattiti sugli argomenti più vari e peregrini. Il 19 gennaio il capogruppo Sdi al Comune di Perugia Fioriti, anche a nome dei colleghi Perari e Dozzini ha presentato un "ordine del giorno urgente" dal titolo "Bettino Craxi, un commento nell'anniversario della sua scomparsa". I toni sono di volta in volta catechistici ("Che dire di Bettino Craxi? Craxi è stato un grande socialista e un grande italiano"), sentimentali ("...coloro che come noi gli hanno voluto bene e lo ricordano con profondo affetto"), fiabeschi (Craxi non è stato l'orco cattivo...), apodittici ("Craxi è stato un presidente attivo, dinamico e rispettato all'estero... uomo politico di grandissimo rilievo, illuminato e lungimirante"), profetici ("oggi direbbe a noi socialisti: andate avanti, il socialismo è la storia e l'avvenire"). Il tutto si conclude con il dispositivo: "Alla luce di tutto ciò si chiede di intitolare una via o una piazza a Bettino Craxi".

Il testo è bizzarro nella forma: assume un punto di vista dichiaratamente di parte, tanto da suscitare fin dall'incipit ("Per noi socialisti la questione di Bettino Craxi è un grande macigno") il commento "E chi se ne frega". Difficilmente perciò è approvabile come ordine del giorno. Ma non è privo di una sua grandezza. Grande è il macigno, grande il socialista e l'italiano, grandissimo il rilievo. Un passaggio tra tutti ci pare illuminante e condivisibile: "Oggi più che mai osservando chi calca le scene della politica, ne possiamo comprendere la grande statura".

## Lacrime e sangue

I forzitaloti sono in Umbria in perenne fibrillazione: dopo le annose vicende di Terni, dove la crisi non è mai sopita e ormai da anni si dibattono tra scontri, dimissioni, commissariamenti, nell'impossi-

bilità verificata di dar luogo a uno straccio di direzione accettata e continuativa, la situazione si ripropone pari pari a Perugia. Si trattava di andare alla elezione del responsabile provinciale, dopo Ada Urbani, e ci si stava andando con le autocandidature della stessa Urbani e della sua concorrente Fiammetta Modena. Il momento è duro, anche perché si avvicinano elezioni europee e amministrative e, sia pure per quel poco che qui in Umbria c'è da racimolare per la destra, gli



appetiti sono tanti, troppi. Domenica 21 marzo è convocato il Congresso provinciale, si apre più o meno all'ora destinata, ma non si svolge. Due prime donne a cantare nel pollaio, e tutte e due ci lasciano le penne. E' arrivato da Roma l'ukase: non si va a un congresso con due candidature - "c'era il rischio che scorressero lacrime e sangue", dirà poi una delle protagoniste -, la dirigenza nazionale non vuole fratture, bisogna acclamare un commissario (lo chiamano coordinatore provinciale), si apre la busta con il nome e ne esce, guarda un po', Franco Asciutti. Asciutti per queste bisogne è un nome noto: ha già fatto il commissario a Terni, con esiti catastrofici. Tra fischi, urla e gente che se ne va infuriata lo si nomina per applausi, e il congresso, che non è iniziato, si chiude.

## A rischio

Dopo gli attentati di Madrid il ministro dell'Interno Pisanu, nell'indicare le sei città italiane a rischio di terrorismo, vi inserisce, unico tra i centri minori, Perugia. Non si sa quali siano gli elementi che lo spingono a questa impegnativa dichiarazione, ma gli si deve credere: le informazioni in questi casi sono giustamente top secret e le fonti vanno rigorosamente protette. Il malumore comunque è tanto: Perugia è una città turistica, il ministro dei Beni Culturali Urbani, perugino, si è speso per realizzare la grande mostra del Perugino più noto e vi ha impegnato una società amica, l'Artemisia di Milano, gli albergatori e i ristoratori mormorano, i politici intervengono.

Così, qualche giorno più tardi, dal ministero arriva il contordine: Perugia non è più a rischio, tutto è di nuovo tranquillo e sotto controllo. Non è lecito neanche in questo caso come si sia realizzata una bonifica così rapida e rassicurante: bisogna ancora una volta dare credito alle autorità. Ma noi non siamo affatto tranquillizzati, non tanto sulla sicurezza di Perugia, quanto sull'affidabilità del governo.

## il fatto

# Pesi e misure

La storia, di cui la stampa locale si è più volte occupata, anche per riequilibrare il macabro dell'affaire Mignini, sembra tratta dal libro *Cuore*. Andreia è una ragazzina quindicenne. La madre, rumena, una immigrata irregolare che lavorava come badante, l'ha portata con sé e, per farla studiare, ha fornito all'Istituto Pieralli di Perugia (l'ex magistrale) false generalità. Scoperta la magagna, la questura ha rispedito in patria madre e figlia.

Ne è nata una generale protesta di studenti e insegnanti della scuola. Dicono che era simpatica, diligente e amata dai compagni e la sua pagella del primo trimestre è piena di sette e di otto. Probabilmente, se così non fosse stato, non avrebbe ottenuto alcuna solidarietà. Agli studenti immigrati non è lecito essere antipa-

tici, un po' svogliati e appena sufficienti. Il preside (una volta era comunista) dice che una lettura della Bossi-Fini "coerente con lo spirito del legislatore" aiuterebbe a risolvere il caso e a far tornare la ragazza, ma non è ancora riuscito ad incontrarsi con il questore per esporre le sue ragioni.

La vicenda capita a fagiolo. In un altro comparto, quello del calcio spettacolare e professionistico, altri immigrati extracomunitari hanno dato generalità false ed hanno addirittura falsificato passaporti, ma per tutti c'è stata benevolenza e sostanziale impunità, mentre alle società che li hanno ingaggiati e coperti, si vogliono regalare miliardi a palate. Ma quelli erano calciatori di serie A, mentre Andreia non l'hanno fatta arrivare neppure alla promozione.



25 Aprile

# Una manifestazione partigiana

**D**ieci anni fa, la vittoria alle elezioni politiche del polo berlusconiano portava al governo, insieme agli uomini di fiducia del Cavaliere, inquadrati in Forza Italia, gli eredi politici del fascismo, eletti nel cartello di Alleanza nazionale, ma ancora organizzati nel Msi e non rigenerati dall'acqua di Fiuggi. Entrava nella compagine ministeriale anche un movimento dalle evidenti connotazioni xenofobe come la Lega Nord. Intorno a Berlusconi certamente si erano aggregati molti interessi e potentati tradizionali, politici ed economici, ma il messaggio principale era quello di una "seconda repubblica" senza regole e bardature, capace di mettere in riga operai e sindacati e di eliminare ogni ostacolo al dispiegarsi del mercato e della competizione affaristica. Non si trattava di un'altra Dc, ma di una nuova efficacissima incarnazione dell'italico "sovversivismo delle classi dominanti".

Dopo la sconfitta del 27 marzo, la coalizione elettorale della sinistra, la "gioiosa macchina di guerra" dei progressisti, che, come i cattivi cristiani, aveva sperato di accedere al paradiso in carrozza, non dava segni di reazione, intontita dalla stangata. In quel momento "il manifesto" promosse una manifestazione a Milano per il 25 aprile, ricorrenza da anni ridotta a celebrazione rituale, isterilita da una liturgia priva di significato, officiata con una retorica stanca e ripetitiva. Il quotidiano comunista rivitalizzava l'anniversario della Liberazione facendone un'occasione di lotta contro la destra al governo.

Fu quella di Milano una "giornata particolare", memorabile anche per la pioggia, livida e inesorabile quanto sa esserlo nella capitale morale, ma soprattutto per la passione collettiva che l'animava, il primo segnale di un'opposizione di massa. Da quel 25 aprile iniziava la riscossa che sarebbe culminata nella immensa manifestazione per le pensioni del 12 novembre, la spallata decisiva per la caduta del primo gabinetto Berlusconi.

Da allora molta altra acqua è passata sotto i ponti. La destra ha superato la sconfitta, si è riorganizzata, è al governo da tre anni. E' probabile che Berlusconi e i suoi alleati alle prossime elezioni europee ed amministrative subiscano un arretramento, ma già prima del voto di giugno, e dopo, fino alle elezioni politiche, tenteranno ogni diavoleria per mantenersi in sella. Sarà difficile liberarsene.

Sono fascisti? Forse no, se per fascismo si intende quello italiano del Novecento, con la camicia nera, l'orbace e l'Opera Balilla. Ma sul piano delle culture e dei riflessi profondi esiste - come ha scritto Umberto Eco in un bel saggio del 1995 - un Ur-Fascismo, un "fascismo eterno", le cui caratteristiche, varie e per certi aspetti contraddittorie, tendono a coagularsi in una nebulosa più che irregimentarsi in un



sistema. Nella Casa della libertà molte di queste caratteristiche sono presenti.

Siamo di fronte a un regime? Non ancora. Il governo è tutt'altro che forte, ma non per questo meno pericoloso. La scelta Usa della "guerra infinita" aggrava il rischio. I neocons parlano di esportazione della democrazia, ma i segni di una stretta cominciano ad avvertirsi anche nei paesi di tradizione liberale. Dentro i confini della democrazia rappresentativa la politica di Bush scava, anche in Italia, un alveo autoritario, in cui le correnti illiberali della casa di Berlusconi possono confluire, potenziandone la portata e a loro volta potenziandosi, mentre il terrorismo e la "guerra al terrorismo", reciprocamente alimentandosi, subdolamente diffondono veleni ideologici che sono, queste sì, vere e proprie armi di distruzione di massa.

Guardiamo ai fatti: la Lega continua a diffondere quella "paura della differenza" che agevolmente si tramuta in razzismo. Borghesio, nei raduni, inneggia alla crociata antimusulmana. Bossi, finché ha potuto, ha rilanciato "l'ossessione del complotto", rinverdendo le favole di Mussolini: tra i nemici non vede solo l'Islam anticristiano, ma anche la congiura massonica e comunista di Bruxelles, la setta di plutocrati e burocrati giacobini, che insidia tradizione, famiglia e identità dei popoli.

Fini intanto si è pentito. Visitando Israele ha rinnegato il razzismo e l'olocausto, ha parlato di male assoluto. Per accreditare la conversione ha proposto (con molti limiti) il voto amministrativo per gli immigrati regolari; ma non si dà carico di modificare le pulsioni profonde del suo partito, vuole piuttosto conciliare l'inconciliabile: l'affidabilità democratica e la fedeltà alle radici.

Così, mentre il figlioccio di Almirante si professa antifascista, An si impegna nel revisionismo storico: alle accuse infamanti verso la Resistenza di sinistra accompagna la propaganda sui "martiri" delle foibe slave e la candidatura a senatore a vita per il ministro Tramaglia, presentato come esempio vivente degli ideali dei "ragazzi di Salò". Dopo tanti cedimenti di certa sinistra, An passa all'incasso: i collaborazionisti filonazisti li vuole non solo assolti ma glorificati.

Dopo Nassirya, An è in prima linea anche nel recupero dell'imperialismo fintamente umanitario. Sono tornati gli eroi italiani, e sono eroi buoni che, come nelle canzoni

## Un appello alla sinistra, ai democratici, alle associazioni della resistenza, ai sindacati

del ventennio, portano ai popoli inferiori civiltà, libertà, diritto. Quando muoiono diventano martiri, testimoni di verità. Per questo La Russa e i suoi camerati portano in giro come una madonna la vedova di un maresciallo ucciso in Iraq.

Se An e Lega fanno la loro parte, sono Berlusconi e i suoi leccapiedi a incarnare il peggio di questo nuovo potere. Nel Cavaliere vige in primo luogo una specie di populismo amorale, in cui si esalta l'appello alle classi medie frustrate. Come spiega la sua biografia illustrata, egli è l'imprenditore che, anche forzando le leggi, anche trasmettendo senza autorizzazioni, per non parlare d'altro, si è fatto l'uomo più ricco d'Italia e forse d'Europa; è il tifoso che da piccolo entrava a sbafo nello stadio ed ora è presidente padrone

del Milan. Ha fatto leggi per sé e i suoi valletti, ma non ha dimenticato il suo "popolo elettore": ha abolito il falso in bilancio, condonato gli evasori, autorizzato a prezzi stracciati il rientro dei capitali esportati, sanato l'abusivismo. Attraverso la legge attribuita a Biagi, ha facilitato l'esercizio di un potere arbitrario sul lavoro dipendente. Vuole essere il modello e l'idolo di tutto questo mondo di "imprenditori". Peccato che, anche grazie a queste leggi, l'economia non riparta e il suo Colbert non riesca davvero a ridurre le tasse.

Ma Berlusconi insiste. Nel suo repertorio fascistoide c'è il complotto di quelli che non lo lasciano lavorare: i politicanti che rubano, il parlamento che gli fa perdere tempo, i giornali che travisano, la sinistra che mente. Non sopporta il dissenso. Per lui, come nel fascismo storico, il disaccordo è tradimento.

Non si tratta di incultura o melensaggine; nel populismo mediatico di Berlusconi, oltre all'esempio di Mussolini, il dittatore buono che mandava gli oppositori in villeggiatura, fermenta un mix della cultura reazionaria del secolo scorso. Tra tanti nomi preferiamo fare quello di Prezzolini, caro all'Amministrazione Comunale di Perugia. Era lui che, di fronte al discredito dei politici, dichiarava che "ci vuole un uomo, una voce". Ecco: Berlusconi è convinto che è sua quella voce, che è lui l'uomo della Provvidenza, l'unto del Signore. Ai seguaci, quelli della banda e quelli del popolo elettore, promette prosperità e potere al grido: "A chi l'Italia (e non solo)? A noi!". Quelli qui indicati sono solo alcuni tratti della cultura della destra al

governo. Tra i nostri propositi per il futuro c'è quello di uno spoglio accurato e un'analisi sistematica. Ma quanto scritto è sufficiente a giustificare la proposta che segue. Saremmo felici se "il manifesto" proponesse una manifestazione nazionale come 10 anni fa e non mancheremo di suggerirlo, ma non ci pare in contraddizione

rivolgere intanto un invito alle associazioni umbre dell'antifascismo, alle forze politiche democratiche e di sinistra, alle organizzazioni sindacali, alla rete associativa democratica per una iniziativa regionale a Perugia il prossimo 25 aprile. Non aspiriamo ad un "antifascismo militante". Ci ricordiamo quello degli anni settanta, una esibizione di muscoli cretina e controproducente. Vorremmo soltanto un antifascismo antifascista.

E invece alle manifestazioni tranquillamente partecipano afascisti, postfascisti, criptofascisti ed urfascisti. Dopo aver celebrato la Liberazione il 25, alcuni tra costoro si recano il 28 alle messe in suffragio di Mussolini e dei "martiri di Salò". Non ci piace tutto questo "bipartisan". Dateci una manifestazione partigiana.

# A congresso il nuovo partito della sinistra europea È solo un inizio

Enrico Mantovani, Maurizio Mori

**L**'8 e 9 maggio si svolgerà a Roma, sulla base di un appello di cui pubblichiamo un'ampia sintesi, il congresso di fondazione del Partito della Sinistra Europea. Sul suo significato politico e sui suoi obiettivi abbiamo intervistato Stefano Zuccherini, presidente del Comitato politico nazionale di Rifondazione Comunista.

**Qual è l'ottica generale dell'iniziativa e del documento che la sostiene?**

“Si tratta del primo risultato di un impegno di anni del Prc che più di altri ha lavorato in Europa alla definizione del progetto, ma anche di una esperienza comune del Gruppo della Sinistra Europea al Parlamento di Strasburgo. Il documento affronta, fra le altre, tre questioni fondamentali: la lotta per la pace e contro la guerra che, dopo le vicende di Madrid, possiamo dire di avere in casa, in Europa; la lotta contro il neoliberismo e contro la riproduzione di una società fondata sulla precarietà e la flessibilità del lavoro; la necessità di aprire nuovi spazi di democrazia in Europa. Su queste tre questioni nasce una critica comune alla società europea, al ruolo dei governi, accomunati, in particolare, dal loro attacco allo Stato sociale. E' vero che l'iniziativa ha subito una accelerazione in vista delle elezioni europee, ma, soprattutto, la sollecitazione viene dal fatto che è in piedi un movimento internazionale che pone con forza la questione della democrazia nel mondo e del ruolo politico dell'Europa. Non si tratta di pensare in termini di sbocco politico. Il movimento troverà i suoi spazi e i



suoi sbocchi. Stiamo parlando di una modalità, di una ipotesi politica e organizzativa per aiutare e accrescere questi spazi”.

**Queste opzioni generali sono patrimonio di un movimento molto largo. Sono condivisibili, ma non ci sembrano sufficienti a mettere insieme un processo fondativo da partito della sinistra. Per fare un esempio, la lotta contro il neoliberismo è una scelta generale che si porta dietro tutto il popolo**

**no global, ma anche una “buona sinistra riformista”.**

“Il documento rappresenta il minimo comune denominatore delle forze che lo hanno sottoscritto e che hanno ruoli diversi nei rispettivi Paesi ed anche proposte diverse di organizzazione della società. Non penso, però, che i suoi contenuti possano essere l'orizzonte di quelli che oggi si definiscono riformisti. Lo potrebbero essere con riferi-

mento ad una visione classica del riformismo socialdemocratico. Ma gli attuali riformisti in Italia sono quelli che si sono divisi sul problema della pace e della guerra. I laburisti al governo nel Regno Unito hanno un'ipotesi di società che non prospetta certamente un progresso delle classi subalterne. I socialdemocratici tedeschi perdono Amburgo ma non pensano neanche lontanamente di cambiare la loro politica sociale. Per questi io parlerei di “riformisti regressivi”, una categoria che non ha nulla a che fare - per quanto riguarda l'Italia - con la stessa esperienza del Pci. Diverso è il problema dell'America Latina, di un'area da cui provengono innovazioni ed indicazioni interessanti anche per l'Europa. Gli esempi possono essere diversi. Lula è una “cosa” significativa anche in termini di processo democratico e partecipativo indipendentemente da come lo si possa etichettare: “buona sinistra riformista” o altro. Ha aperto in quel paese e in quel continente una grande possibilità di cambiamento che, nonostante le immense difficoltà, può collegarsi con altre situazioni di altre parti del pianeta. Io credo che l'opzione “Partito della sinistra europea” possa considerarsi un'innovazione, anche in presenza di un documento a maglie larghe. L'operazione tipo “lista unica” del centro sinistra rappresenta invece una risposta di destra, di separazione della politica dalla società”.

**Sono le forze con cui Rifondazione dovrà andare al governo. Almeno speriamo! Fuor di battuta esiste il problema della compatibilità fra posizioni politiche e opzioni generali. Nel documento alcune questioni (es.**

## Appello

### Per un'altra Europa

Il testo, piuttosto breve, ha per titolo *Appello per il Partito della sinistra europea* e per sottotitolo *Per un'altra Europa democratica, sociale, ambientalista, femminista e di pace*. E' stato sottoscritto dai Partiti comunisti francese, austriaco, slovacco e da quello di Boemia e Moravia, dal Partito della Rifondazione Comunista (Italia), dalla PDS tedesca, dalla Izquierda Unida spagnola, dal Partito del Socialismo Democratico (Repubblica Ceca), dal Synaspismos (Grecia), dal Partito della Sinistra (Lussemburgo), dal Partito Socialista del Lavoro (Estonia).

Si apre con un preambolo movimentista e una dichiarazione d'intenti: “In Europa e nel mondo, c'è una crescente resistenza alle guerre, alla distruzione dello stato sociale, al riarmo ed al fondamentalismo del mercato. Noi della Sinistra europea siamo parte dei movimenti per un'altra politica. Siamo convinti che un altro mondo, un'altra Europa è possibile: di pace, democratica, sociale, ambientalista, femminista; un'altra Europa solidale. I tempi sono maturi per un partito della Sinistra europea. Vogliamo fondarlo prima che si svolgano le elezioni europee del 2004”.

La parte programmatica del documento, intitolata *L'altra Europa*, denuncia in primo luogo il ritorno della guerra: “L'Unione Europea si sta militarizzando insieme alla Nato... Gli Usa tentano di integrare l'Europa nei loro piani di dominio mondiale”. L'alternativa che si propone è “un'Europa libera dalle armi di distruzione di massa dall'Atlantico agli Urali... senza Nato e senza una Unione Europea intesa come alleanza militare”, capace di “iniziative per il disarmo, lo sviluppo, la cooperazione e il rafforzamento del diritto internazionale”.

Il secondo tema affrontato è la questione sociale, l'aggravarsi del divario tra ricchi e poveri nel continente, la disoccupazione, la precarizzazione del lavoro, l'attacco alla previdenza, la privatizzazione dei servizi e del welfare. In alternativa si rivendicano “solidarietà, diritti sociali e redistribuzione della ricchezza dall'alto verso il basso”. La messa in discussione del patto di stabilità e degli orientamenti della Banca Centrale Europea è giudicata indispensabile per “un'altra politica sociale ed economica, a favore della piena occupazione e della formazione, dei servizi sociali ed orientata ad un forte piano di investimenti pubblici, e per la difesa dell'ambiente”. Si chiede inoltre “una tassazione sui flussi finanziari e di capitale”.

Il testo prosegue rilevando i caratteri sempre meno democratici dell'Unione, ove il Consiglio dei Ministri e la Commissione rappresentano “una grande concentrazione di potere” influenzata da lobby e interessi privati. Ai firmatari dell'appello l'Europa, in quanto partecipe delle nuove forme di colonialismo e dominio economico, appare sempre più una fortezza, in cui, “in nome della lotta contro il terrorismo, i diritti umani e civili vengono ridotti e minacciati”. Un altro punto di attacco riguarda “la concentrazione dei mezzi di comunicazione” e “la riduzione a merce di informazione, cultura, educazione”, che minacciano tanto la pluralità delle opinioni quanto la differenza di culture e stili di vita.

Il testo fa infine riferimento ai “problemi ambientali globali” (di cui “l'Europa è tra i maggiori responsabili”) e all'uguaglianza di genere. Su questo punto si riconoscono progressi, tuttavia messi oggi in pericolo “dalle politiche neoliberiste e dalla deregolamentazione delle regole del lavoro”.

La chiusa del documento, *Il Partito della Sinistra Europea*, sintetizza i caratteri della nuova aggregazione che si vuole capace di rinnovare tradizioni ed esperienze fondendole insieme e tuttavia rispettando “la piena indipendenza, sovranità e responsabilità individuale di tutti i soggetti partecipanti”. In realtà l'orizzonte teorico della nuova formazione europea appare molto generico: si vuole “mettere in discussione il dominio del profitto e superare il potere del capitalismo” per raggiungere “una diversa qualità della vita, del lavoro, della produzione e della distribuzione”, avendo come punti di riferimento “le lotte per la pace, l'antifascismo, l'antirazzismo, la democrazia, la giustizia sociale, il femminismo, l'ecologia”. L'aggregazione oggi realizzata è peraltro considerata solo un primo passo: c'è grande apertura verso nuovi ingressi e disponibilità a cooperare con partiti e movimenti che non hanno ancora aderito.



le politiche europee) sono poste come se i firmatari fossero destinati a rimanere fuori da qualsiasi meccanismo di potere non si sa per quanto tempo.

“Un partito nasce, vive e si candida anche al governo se si propone il miglioramento radicale per il pezzo di società che vuole rappresentare. Non penso che come Prc non bisogna andare al governo o stare in una posizione come quella che avemmo con il governo Prodi. Il problema è di indicare una strada per battere la destra diversa da una semplice alternanza a parità di politiche. Problemi simili si pongono o si porranno anche in altre situazioni europee”.

**A livello nazionale il documento è stato approvato con una maggioranza del 56%. Su quali questioni si è presentata la divisione?**

“In realtà la maggioranza è significativa anche perché si è votato su cinque documenti e quelli di minoranza sono fra loro non sommabili. In generale le divisioni sono le stesse vissute al congresso del 2002. Nel merito si può dire che una parte guarda sempre più al movimento e sempre meno al partito. Altri pensano alla rilevanza del movimento vedendo, insieme, la costruzione dei rapporti fra i partiti comunisti in Europa. Personalmente ritengo che entrambe le posizioni siano parziali e non corrispondenti alle necessità strategiche e politiche. Come Rifondazione, per “ridefinirci”, dovremmo leggere meglio i rapporti di produzione, la concretezza dei conflitti di classe che si ripresentano a volte in maniera improvvisa e imprevedibile. Per fare un esempio vicino a noi non possiamo dire di non essere stati sorpresi dai comportamenti della nuova classe operaia dell’Ast di Terni, quella che non ha conosciuto le mediazioni fra poteri locali, sindacato e Partecipazioni Statali. Ha presentato un livello di autonomia che ha sorpreso tutti... A un partito comunista non dovrebbero sfuggire queste novità! Ma quello che voglio sottolineare è un problema generale: come ridefinire il rapporto con la società è per la sinistra e, in particolare, per Rifondazione una questione essenziale anche in termini di recupero del ruolo democratico dei partiti”.

**Veniamo al rapporto fra movimento/i e partito. Dal documento si ha l'impressione che si lavori su ipotesi tutte interne al movimento. Che non si riesca a stare un solo**

**passo avanti - senza essere 'oppressivi'. Ora, nel movimento c'è tutto: è grandioso e fluttuante, non violento e violento, riformista e rivoluzionario, unito ma con aggregazioni labili e temporanee. Tutto questo va bene, si dirà, oltre ad essere inevitabile. Il problema è un altro: quando si va a costruire un partito, i fondamenti teorici dovrebbero essere solidi e, alla fine, non si può eludere il problema di un "altro potere".**

“Può sembrare, ad una prima lettura del documento, che il problema venga posto in maniera “sghemba”. Chi ha partecipato, come me, al dibattito nel Prc sa che uno dei punti fondamentali riguarda il “come si mette in discussione il potere capitalistico”. In realtà la questione va vista tenendo conto degli interlocutori, di una aggregazione di comunisti e non comunisti, anche se tutti disposti a lavorare per il cambiamento. Possiamo dire che stiamo facendo un investimento in direzione della costruzione di un soggetto politico della sinistra radicale e comunista che vada dall’Atlantico agli Urali”.

**Che tipo di partito viene fuori? E man mano che aumenteranno le adesioni non si corre il rischio di supplire alle carenze politiche con strette organizzative?**

“Non credo, anche perché penso che i problemi organizzativi abbiano, più che in altri casi, una valenza politica. E’ chiaro che ogni partito dovrà cedere alcuni poteri autonomi nazionali. Si tratta di un processo complicato che passerà attraverso conflitti interni ai gruppi dirigenti che si possono evitare solo se si amplia il rapporto con la società. Vale per Rifondazione, per altri raggruppamenti meno radicati e per almeno altre venti formazioni interessate al processo. Sul terreno contingente l’obiettivo dei firmatari è quello di raggiungere un numero di eletti sufficiente alla creazione del gruppo al Parlamento europeo. L’operazione è tutt’altro che di immagine; è di sostanza anche quando si affrontano aspetti statutari quali quelli delle forme di iscrizione (tramite i partiti nazionali o anche singolarmente?). Insomma non siamo in presenza di un accordo al ribasso, ma di una mediazione politica su punti essenziali che tiene conto di un passato differenziato delle varie forze. E’ solo un inizio? Certamente. Ma un buon inizio. Potremo riparlarne”.



Un villaggio jugoslavo incendiato dalle camicie nere italiane

# Foibe, memorie pelose

M.M.

**I**l revisionismo storico che ultimamente ha gettato il suo sguardo ambiguo su lutti e stragi che accompagnarono l’invasione nazi-fascista della Jugoslavia ha avuto eco anche nella nostra regione. Si legge di consiglieri comunali che qua e là per l’Umbria chiedono la dedica ai “martiri delle foibe” di qualche via o piazza; talora il problema è arrivato fino alla discussione, in Consiglio comunale o in commissione: come a Bastia, dove la proposta è stata bocciata, e a Perugia, dove invece è stata approvata, dopo uno squisito e capzioso dibattito se si dovesse scrivere “piazza martiri delle foibe” o non piuttosto “piazza dedicata alle vittime delle foibe”, dibattito concluso decisionisticamente dal Sindaco Locchi che preferisce le vittime ai martiri. E così a Perugia, proprio a due passi da via Martiri dei Lager appare la piazza Vittime delle foibe. Per par condicio.

A doverosa spiegazione per lettori ottimisticamente frettolosi, vale la pena ricordare che quando in questo triste paese “nato dalla resistenza” si argomenta oggi di martiri delle foibe si intende parlare - anche da parte della sinistra che ama definirsi “riformista” e “di governo” - di italiani e magari fascisti, non (anche) di martiri sloveni, croati, italiani antifascisti. Il problema è stato presente anche sulle pagine locali. Il “Corriere dell’Umbria” nella rubrica “Lettere al direttore” ha pubblicato una lettera, a firma del Presidente provinciale, con la quale i “ragazzi - proprio così, ‘ragazzi’, forse per assonanza con ‘i ragazzi di Salò’ di Violante - di Azione Giovani di Perugia” si dichiarano solidali con gli (ex? neo? post?) impavidi fascisti di An per il giorno della memoria, e di passaggio rimpiangono Istria Fiume e Dalmazia, lasciando per ora da parte, bontà loro, Nizza Corsica e Gibuti. Il Corriere dell’Umbria ha poi anche pubblicato, nella medesima rubrica, un mio intervento. Si parla di memoria: chi scrive, che da tempo non è più un ragazzo come quelli di Azione Giovani, ha anche la sua memoria, tragica e vissuta, non mediata dagli odierni pastrocchi qualunque del “volemose bene, siamo tutti italiani”.

Ricordo quando, adolescente, vidi un mio vicino di casa milite dell’esercito privato di Mussolini - si chiamava Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale, MVSN - di ritorno in licenza dalla Jugoslavia occupata, mostrare in giro con orgoglio una serie di fotografie dalle “terre irredente”; una di queste foto mostrava, e le altre erano di soggetti analoghi, lui con un’altra decina di militi fascisti in cerchio, ciascuno con ambedue le mani occupate ad alzare con una mano un fiasco o un bicchiere di vino, con l’altra una testa, tenuta per i capelli, mozzata e gocciolante sangue di uno jugoslavo, un partigiano.

E ricordo quando più tardi, in viaggio turistico nel retroterra istriano e dalmata, mi trovai con vergogna e imbarazzo a soffermarmi sulle tante e tante lapidi che consegnavano alla memoria incendi, devastazioni, stragi compiuti da truppe italiane.

## Democrazia preventiva - Incontri con Il manifesto

Mercoledì 7 aprile 2004 - Ore 17

Orvieto Palazzo dei Sette Sala del Governatore

## L'informazione in tempo di guerra

Intervengono Valentino Parlato, Renato Covino, Elvio Dal Bosco

Durante la manifestazione si effettueranno collegamenti diretti con i corrispondenti di guerra ( a cura dell’agenzia stampa di Articolo 21)

Organizzano: Collettivo Il manifesto di Orvieto, Associazione per il Rinnovamento della Sinistra, Micropolis, Segno Critico, Emergency, Sinistra DS-Per il Socialismo, Articolo 21

**12.000 Euro per micropolis**

**Totale al 27 febbraio 2004: 1320 Euro**

**micropolis**

**Maurizio Mori, 500 euro; Giuliana Ranghi 100 euro; Daria Ripa di Meana 50 euro; Bruno Salvatici, 50 euro**

**Totale al 27 marzo 2004: 2020 Euro**



Un giornale e i suoi lettori

# Il giro d'Italia de "il manifesto"

P. L., M.M.

## Città di Castello: "Lavoro, stato sociale e diritti"

“Quel grande attore che è il nostro Presidente del Consiglio firma contratti con il Paese in televisione, contratti che vengono sistematicamente disattesi. Il risultato dell'azione di governo del Polo è che tutta l'Italia è incazzata. Incazzati i pensionati presenti che vedono ridotto il loro potere d'acquisto e quelli futuri per le proposte di riforma delle pensioni che vanno ad intaccare sempre di più i diritti acquisiti. Incazzati gli studenti e gli insegnanti per la riforma neoconservatrice della Moratti. Incazzati i giovani che si affacciano al mondo del lavoro e tra una selva di sigle ridicole finiscono sempre per confrontarsi con il problema di una perenne precarietà. Incazzati i risparmiatori che non vedono tutelati i propri investimenti da un capitalismo troppo spesso truffaldino. Insomma sono troppi i cittadini a rendersi conto del bluff del cavalier Berlusconi e dei suoi alleati. Sta alla sinistra dare un programma, una prospettiva e una speranza a questi cittadini e un progetto percorribile per sconfiggere questa destra arrogante, incapace e pasticciona.” Con queste parole Carla Casalini ha introdotto l'incontro de "il manifesto" a Città di Castello organizzato in collaborazione con "micropolis". Un momento di confronto sul tema "Lavoro, stato sociale e diritti: dove va l'Italia?" che ha visto una significativa presenza di operai e sindacalisti, di studenti, esponenti della sinistra e del Social Forum. Il dibattito all'inizio si è incentrato sui temi del lavoro e dell'occupazione nell'Alta Valle del Tevere ed in particolare sulla crisi di importanti fabbriche come le Officine Nardi. Citando una dichiarazione fatta alcuni mesi fa a "micropolis", un intervento ha ricordato la "solitudine" dell'operaio rispetto al passato. Ed è toccato ai sindacalisti fare una analisi della situazione: è vero che l'operaio è più solo che nel passato, come, del resto anche il sindacato ma, ferma restando l'autonomia del sindacato, occorre sviluppare un maggior confronto e raccordo di politiche tra il mondo del lavoro e le forze politiche di sinistra ma anche gli enti locali amministrati dal centrosinistra. Il dibattito ha poi affrontato il problema della riforma della scuola voluta dalla Moratti, e del mondo giovanile. Numerosi gli interventi che hanno avanzato critiche e proposte sulle diverse posizioni presenti nella sinistra. "La diversità di posizioni è una ricchezza della sinistra se di volta in volta si riesce

*"Il manifesto" ha lanciato una campagna, cui è stato dato il titolo Democrazia preventiva: "Non è semplice - scrivono i compagni del quotidiano comunista - raccontare i mutamenti sociali e politici, le potenzialità e i rischi di questa stagione inedita. Ma è proprio quello che vorremmo fare. I grandi media che hanno i mezzi fanno sempre meno il lavoro di inchiesta, di scavo nella notizia. La nuova sfida del manifesto, che mezzi economici non ha mai avuto, ha bisogno dell'aiuto e delle idee di tutti i suoi lettori, che da 33 anni rendono possibile la vita di questa forma originale della sinistra". Riprendendo una vecchia abitudine (che in verità per noi non si è mai interrotta, e negli anni abbiamo avuto una continuità di rapporti con il giornale e con chi lo fa, con incontri e dibattiti pubblici almeno annuali) il collettivo de "il manifesto" ha ritenuto con l'inizio del nuovo anno che fosse giunto il momento di ripartire per un viaggio nella "base sociale" del quotidiano con un ciclo di assemblee pubbliche in tutt'Italia, e non solo. Anche per dare incremento alla campagna abbonamenti per il 2004, che infatti proprio in questi giorni ha raggiunto e superato l'obiettivo dei 5000 abbonamenti. "Vorremmo parlare di noi, e di voi e del territorio in cui lavorate. Dell'Italia alla vigilia di due importanti scadenze elettorali, del mondo alla vigilia - e dopo - della giornata globale contro la guerra del 20 marzo... Soprattutto, questo è un primo passo per riprendere una scrittura collettiva del giornale".*

*La condivisione e l'accettazione dello stimolo che ci ha inviato il manifesto sono stati per noi di Segno critico e di "micropolis" dato naturale, e in accordo con compagni di altre realtà dell'Umbria abbiamo organizzato, o collaborato ad organizzare, alcuni "Incontri con il manifesto" già svolti e di prossimo svolgimento: il 5 marzo a Città di Castello con Carla Casalini; il 6 marzo a Perugia con Valentino Parlato; il 12 marzo a Bastia con Guglielmo Ragozzino. Infine, a Orvieto mercoledì 7 aprile Valentino Parlato introdurrà un incontro su "L'informazione in tempo di guerra".*



a mediare politicamente e a presentarsi con un programma ed un progetto politico unitario. "Il manifesto" è un esempio vivente di convivenza positiva di diverse posizioni. Il problema per la sinistra - ha concluso la compagna Casalini - è quello di non perdere l'occasione di mandare a casa Berlusconi per meschini e perdenti interessi di bottega".

## Perugia: "Il manifesto, un quotidiano di classe per la sinistra"

La presenza di Valentino Parlato e il tema dell'incontro non potevano che portare alla ribalta, come in realtà è accaduto già dall'introduzione di Renato Covino, la domanda sulla possibilità, e sul come, di un ruolo de il manifesto non solo come ultimo rifugio di una voglia di sinistra e, se vogliamo, come coscienza critica della sinistra, ma, oggi e qui, come strumento e occasione di aggregazione di tanti compagni, sparsi e spesso dispersi. Il problema è emerso in occasione dell'incontro di Perugia, uno dei tanti incontri nazionali de "il manifesto" - organizzato da segno critico e "micropolis" - quando ci si è chiesto il senso di questa chiamata generalizzata di lettori, e amici, del quotidiano comunista. Non c'è oggi in Italia un partito "comunista"; non c'è neppure un partito coerentemente e seriamente socialdemocratico, che cioè abbia nel suo target i lavoratori e di questi sia pronto e capace di assumersene la rappresentanza.

Ma c'è, contestualmente, una diffusa presenza di compagni, di momenti locali di aggregazione, di circoli, di, ad esempio, "amici del manifesto", che questa esigenza la vivono sulla propria pelle e a cui non sanno quali, e come, sbocchi dare. Si tratta di fare un partito? Non tanto, anche se su questo "non tanto" sembrava pesare più che un rifiuto l'esorcizzazione di una parola, e di un obiettivo, di cui tanti paiono aver paura. Non tanto un partito - anche se in più di un intervento al dibattito questo tema continuava a venir fuori, magari con timidezza - ma almeno un collegamento tra compagni e tra aggregazioni locali: vogliamo arrivare, è stato chiesto esplicitamente a Valentino Parlato, dopo questa serie di incontri che hanno mobilitato e stanno mobilitando realtà diffuse, e la cui presenza concreta è stata verificata nell'occasione della campagna "Democrazia preventiva", vogliamo arrivare a darci a tempi non lunghi l'obiettivo di

# Ridacci la tiara

Paolo Lupattelli

un'assemblea nazionale di "amici de il manifesto" che raccolga a dibattito, e a verifica di intenzioni e di volontà operative, un migliaio di compagni? Costruire insomma, in funzione di un progetto, ambizioso e difficile, di questo tipo, una rete, facilitando fin d'ora un collegamento tra le tante realtà e forze - che magari sono debolezze, ma comunque realtà presenti - di cui leggiamo giorno per giorno sul giornale, appunto negli spazi dedicati alla presentazione dei tanti "incontri del manifesto".

E allora intanto sapere (socializzare cioè l'informazione) chi sono, cosa rappresentano quelle sigle, cosa esprimono, quale progettualità sono disposte a condividere.

Valentino Parlato è apparso non insensibile alla tematica emersa nell'introduzione e nel dibattito: ne ha riconosciuto la validità, anche l'esigenza di ricostruire, prima o poi, un partito, un'organizzazione politica della sinistra che abbia come referente i lavoratori e il mondo del lavoro; la costruzione di questo obiettivo non può passare attraverso l'invenzione volontaristica di un "partito del manifesto", ma il quotidiano comunista "il manifesto" non può sfuggire al compito di stimolare e favorire l'incontro e il dibattito fra compagni e realtà presenti nel territorio nazionale. Anche nelle condizioni oggettive con cui il giornale si trova quotidianamente a fare i conti, a partire dalle endemiche difficoltà economiche.

## Bastia: "Economia di guerra nel tempo della globalizzazione"

Venerdì 12 marzo la Sala del Consiglio comunale di Bastia ha ospitato, nel quadro degli incontri nazionali de il manifesto, Guglielmo Ragozzino, giornalista del quotidiano. L'assemblea pubblica era stata organizzata dal Circolo politico-culturale "Primo maggio", presieduto da Luigino Ciotti, consigliere comunale di Rifondazione comunista, che ha una lunga storia di proposte di dibattito dedicate in particolare ai temi della pace - con una collaborazione stretta e duratura con i frati del Convento di San Francesco di Assisi impegnati sul fronte pacifista -, a quelli della globalizzazione, al problema degli immigrati, con una focalizzazione particolare sugli immigrati provenienti dal terzo mondo, alle condizioni dei paesi e dei soggetti dell'area del sottosviluppo.

Il circolo e il suo presidente svolgono anche un'opera di cooperazione attiva, in particolare con nazioni latino-americane. Introdotto da Luigino Ciotti, e seguito da un pubblico numeroso, il relatore - economista di formazione, che dalla sua professionalità di giornalista ha acquisito la capacità di veicolare con chiarezza concetti spesso anche astratti - ha esposto una questione complessa e anche contraddittoria quale le trasformazioni del grande capitale in una situazione, come l'attuale, di assottigliamento delle frontiere e di contemporanea crescita dei potentati finanziari.

Una trasformazione che non solo coinvolge il mercato delle armi, ma allarga la propria influenza a settori una volta considerati del tutto estranei all'influsso del mercato. Il dibattito che ne è seguito ha confermato, nella partecipazione e nel coinvolgimento, quanto il problema del nesso guerra-economia sia avvertito dai cittadini più consapevoli e attenti.

Nel 1860 l'Italia porta a termine il suo processo unitario. Mentre Cavour si occupa di politica e promuove i plebisciti per l'annessione di Emilia e Toscana al Regno di Piemonte, Garibaldi e i suoi Mille sbarcano nel sud dell'Italia. L'undici settembre dello stesso anno le truppe regolari piemontesi sotto il comando dei generali Manfredo Fanti ed Enrico Cialdini invadono le Marche e l'Umbria. Nel 1910, anche grazie ai risultati elettorali che premiano socialisti e radicali, per ricordare il cinquantesimo anniversario della liberazione di Città di Castello dal potere dello stato pontificio, il Municipio decide di innalzare un monumento alla realizzazione dell'unità d'Italia nel centro cittadino, in piazza Raffaello Sanzio. Il monumento, opera dello scultore tifernate Elmo Palazzi, è costituito da un basamento in marmo che sostiene una scultura in bronzo raffigurante un uomo con cavallo e bandiera. Gli zoccoli del cavallo sovrastano minacciosi i simboli del potere temporale dei papi, le chiavi incrociate e la tiara papalina. Nel 1925, con Mussolini saldamente al potere dopo la crisi seguita all'assassinio del deputato socialista Giacomo Matteotti da parte di una squadraccia fascista, il monumento viene deturpato. Fascisti locali staccano dal corpo del monumento la tiara papale e la consegnano con la benedizione del podestà all'allora vescovo Carlo Liviero che ringrazia di buon cuore felice di riappropriarsi almeno del simbolo dell'antica potenza papalina. Passano gli anni, cade il fascismo, finisce la guerra, Città di Castello come il resto del Paese si lecca le ferite e ricostruisce. Ma il monumento, dopo ottant'anni, è ancora mutilato. Nel febbraio scorso è il circolo culturale "Luigi Angelini" ad attivare un progetto di recupero e a lanciare un pubblico appello. "Considerato il valore culturale e la sensibilità per il patrimonio artistico della nostra Città che dovrebbe renderci partecipi ed orgogliosi ad ogni iniziativa volta al miglioramento e al recupero dello stesso sia per le origini di appartenenza a questo territorio che per il senso civico presente in ognuno di noi, il circolo culturale "Luigi Angelini" chiede a tutti voi di concorrere, insieme, con un contributo alla realizzazione di questo progetto per la Città". Meritoria iniziativa, senza dubbio, alla quale aderiscono molti cittadini, il Comune di Città di Castello, il Ministero dei Beni Culturali e la Soprintendenza ai Monumenti dell'Umbria. Tutto bene, allora? No, assolutamente no. Intanto, in tempi in cui va di moda il revisionismo storico utilizzato per fini politici, in questo caso si pratica addirittura la rimozione storica. Nessuno dei protagonisti, pur inondando la città di documenti, parla del perché della

mutilazione del monumento. Nessuno spiega ai giovani studenti delle scuole chi è stato l'autore dell'atto vandalico contro un'opera d'arte. Nessuno dice alla cittadinanza che la tiara papale staccata dai fascisti è attualmente custodita in una teca nella residenza privata del vescovo Tomaso Pellegrino Ronchi. Tacciono i partiti della sinistra, tacciono i cattolici del dopo-Concilio Vaticano II e tace più che mai il vescovo che non sente alcun bisogno di dare una sua spiegazione al motivo per cui non restituisce alla comunità tifernate la tiara papale. Visto il silenzio generale ci permettiamo di rivolgere una preghiera molto laica a Sua Eccellenza il Vescovo. Lei che ha speso una vita nelle missioni d'Africa e d'India, Lei che ha dimostrato un grande amore per il prossimo e per i bambini diseredati, abbia il coraggio di compiere un atto

di riparazione nei confronti della comunità tifernate e restituisca la tiara al Comune. In fondo sono passati ottant'anni, due concordati fra Stato e Chiesa e quella tiara non rappresenta altro che il simbolo di un atto vandalico e squadrato. Tenerla in una teca in vescovato non è altro che un atto di feticismo conservatore di stampo lefevrino. Restituirla alla comunità tifernate sarebbe un atto di riparazione di una stortura storica e farebbe risparmiare anche dei soldi alla città. E poi, almeno sul piano morale, cara Eccellenza, non incorrerebbe nel reato di ricettazione di reperto storico. Non sappiamo se lei legge il nostro giornale. Sappiamo che le verrà segnalato questo pezzo. Abbia la bontà e l'educazione di rispondere. Non tanto a noi ma ai suoi concittadini.

## I PRODOTTI SOLIDAL COOP SONO BUONISSIMI. CON IL SUD DEL MONDO.

I "prodotti per la solidarietà" diventano **Solidal**, la nuova linea equo-solidale a marchio Coop. Che cosa significa? Molto, per voi e soprattutto per il Sud del Mondo.

- Con l'acquisto dei prodotti Solidal Coop si garantiscono ai produttori del Sud del mondo prezzi equi delle materie prime, prefinanziamenti agevolati, contratti di acquisto di lunga durata.
- Ai lavoratori vengono garantiti un salario adeguato, condizioni di vita migliori, e il totale rispetto dei diritti. In più, parte dei guadagni è reinvestita in progetti per lo sviluppo delle comunità locali.

Cosa si può volere di più? Una nuova confezione, dal design moderno e molto riconoscibile, e le garanzie offerte da TransFair, che certifica la piena aderenza ai principi del commercio equo-solidale.

Il tutto con la qualità, i controlli e la sicurezza che il commercio Coop rappresenta da sempre.



In tutti i supermercati Coop Centro Italia



# Filiera mon amour

Franco Calistri

I distretti industriali sono ormai una cosa del passato, superata dai tempi, oggi per far crescere i territori sono necessari nuovi strumenti e soprattutto bisogna ragionare in termini nuovi, bisogna ragionare in termini di filiere produttive. Questo, in pillole, ciò che emerge da una intervista, presentata con il titolo *La Regione scarica i distretti*, rilasciata al supplemento Centro-Nord del Sole 24 Ore del 5 marzo dalla Presidente Lorenzetti. Nell'articolo si annuncia, tra l'altro, che tra pochi mesi verranno presentati gli strumenti legislativi che metteranno nero su bianco cornici e strategie dello sviluppo locale, elaborati da un gruppo di lavoro istituito da tempo presso l'Assessorato alle attività produttive. Dopo un dibattito durato diversi mesi che ha visto interventi sulla stampa, presentazione di disegni di legge in Consiglio Regionale da parte di forze politiche della maggioranza e dell'opposizione, la Giunta regionale ha deciso di scendere in campo prospettando una sua idea di come fare sviluppo locale. La parola chiave, si legge sempre nell'articolo, sarà aggregazione: "quella delle imprese, sempre in sinergia tra loro, ma anche quella fra territori, fra soggetti pubblici e privati" con l'obiettivo di fondo di "aumentare la competitività del sistema economico regionale". Agli strumenti legislativi, prima richiamati, si affiancherà quello che viene definito come "pacchetto competitività", inteso come insieme di misure e di interventi, tra di loro integrati, da offrire al sistema delle imprese. Tutto ciò passa, come per altro esplicitamente dichiarato nel Documento Annuale di Programmazione (Dap), attraverso una riorganizzazione del sistema regionale di offerta pubblica di servizi ed una ridefinizione del sistema, oggi in uso, di incentivi alle imprese. In altre parole una strategia di maggior attenzione a politiche di contesto tesa a migliorare l'offerta pubblica di servizi ed incentivi pubblici, rispetto ai tradizionali approcci basati su trasferimenti diretti in una logica di erogazione a sportello, privilegiando, quindi, ed incoraggiando la promozione di processi di aggregazione attorno a progetti condivisi, "nascenti da effettive esigenze primarie di innovazione da parte delle singole imprese, nonché la

messata in comune di determinate funzioni aziendali in modo da beneficiare degli effetti di scala tipici della maggiore dimensione". Se attuata sarebbe una vera e propria rivoluzione copernicana e l'impresa non sarà certo facile, si veda la posizione critica già assunta in sede di dibattito sul Dap dagli industriali che di "pacchetto competitività" e revisione del sistema degli incentivi alle imprese non ne vogliono nemmeno sentir parlare.

Detto ciò continuiamo a non comprendere perché un modello di politiche di sviluppo, come quello tracciato nelle dichiarazioni della Presidente Lorenzetti, sia (o lo si ritenga) in contrasto con interventi diretti a promuovere e sostenere forme di aggregazione distrettuale. In parte ciò è dovuto ad una serie di incomprensioni o di equivoci sui cosa in realtà siano i distretti, a cosa si pensi quando si ipotizzano interventi per lo sviluppo dei distretti. Ma il problema, come cercheremo di esplicitare in conclusione dell'articolo, è forse anche il modo di concepire lo sviluppo di un'economia regionale. Partendo dagli equivoci, alcuni di questi affiorano qua e là anche nelle righe dell'articolo del Sole 24 Ore ed è, forse, cosa utile cercare di chiarire meglio di cosa si sta parlando.

## Contrapposizione distretti e sistemi locali

Nel corso del dibattito sviluppatosi in questi mesi attorno alle questioni degli strumenti regionali di politica industriale in molte occasioni si è introdotto un dualismo tra sistemi di sviluppo locale e distretti industriali, quasi si trattasse di due modelli contrapposti, due modi diversi di concepire lo sviluppo dei territori. Nulla di più sbagliato. Il distretto industriale è, per definizione, un sistema di sviluppo locale, anzi è il sistema locale per eccellenza o, per meglio dire, è una delle modalità (di maggior successo) di declinazione dello sviluppo locale. La stessa legge 317 (quella, per intendersi che riconosce i distretti, come modificata nel 1999) definisce dapprima i sistemi produttivi locali (aree territoriali caratterizzate da un contesto produttivo omogeneo, un'elevata concentrazione di imprese industriali e non, una struttura prevalentemente di piccole dimensioni,

peculiare organizzazione interna) e, a cascata, i distretti industriali, intesi come sistemi produttivi locali che presentano un'elevata concentrazione di imprese industriali ed una elevata specializzazione produttiva.

## Distretto industriale e monocultura produttiva

A questa affermazione, secondo la quale ciò che oggi sarebbe sorpassato è il modello di distretto industriale monosettoriale, ha ben risposto, in un articolo apparso sul Sole 24 Ore (Supplemento Centro-Nord) del 19 marzo il professor Marco Bellandi dell'Università di Firenze. E' vero che la legge 317/91 nell'identificare una località come distretto fa riferimento anche a caratteri di specializzazione produttiva, "ma che si tratti di una specializzazione tanto pervasiva da attribuire alla località caratteri di mono-cultura, non solo non è scritto nei dispositivi legislativi nazionali, ma neppure rappresenta un carattere diffuso e costante nelle esperienze distrettuali da cui tale legislazione prende ispirazione". Nella realtà anche quei distretti storici, inizialmente caratterizzati da una forte specializzazione settoriale, nel corso del tempo hanno subito profonde evoluzioni, si sono arricchiti di attività complementari, spesso hanno mutato profondamente profilo di specializzazione produttiva, a testimonianza, come risulta da tutta la letteratura in proposito, che ciò che caratterizza la formazione distrettuale non è la specializzazione ma quell'intreccio di relazioni, accumulo di competenze e conoscenze, uno spirito cooperativo pur all'interno di un quadro competitivo, che si viene instaurando tra i diversi attori locali.

## Il distretto è stata una formula vincente nel passato, oggi non sarebbe in grado più di reggere la competizione

Se si guarda alla storia economica degli ultimi trent'anni, i distretti industriali sono stati dati per morti almeno una decina di volte, ma sono sempre risorti, sono ancora lì vivi e vegeti. E' del tutto evidente che in uno scenario generale di ristagno dell'economia, di abbandono di ogni politica industriale, soprattutto a favore delle piccole e medie imprese, anche i distretti, anche quelli più

dinamici, ne risentono. E' tuttavia altrettanto evidente che, in questa situazione di rallentamento dello sviluppo, le economie regionali a più alto tasso di distrettualizzazione, quelle nelle quali la forma distretto, come modalità di organizzazione delle imprese, è più diffusa, sono quelle, dati alla mano, che reggono meglio o, se si vuole in omaggio alla logica del bicchiere mezzo pieno o mezzo vuoto, che arretrano di meno.

## Lo sviluppo non si fa per decreto

Affermazione sacrosanta, ma che in questo caso, polemicamente, se la prende con quelle iniziative legislative, presentate a livello regionale, di riconoscimento e promozione dei distretti, quasi che con queste si volesse imporre dall'alto la costruzione di distretti. A leggere questi disegni di legge, in particolare quello ultimamente presentato da Rifondazione Comunista, le cose appaiono in maniera assai diversa. Ci si limita a definire criteri e modalità di riconoscimento delle forme distrettuali, sono poi i territori e gli attori locali, con un approccio, usando un inglesismo, *bottom-up*, dal basso, a promuovere, se lo vogliono e se vi sono le condizioni, la costruzione di aggregazioni distrettuali. Non è previsto alcun decreto prefettizio che dall'alto stabilisce, tracciando con matita rossa gli ambiti territoriali, chi è distretto e chi non lo è, tutto è lasciato alle capacità di iniziativa dei territori stessi. Da questo punto di vista, molto più calati dall'alto appaiono i tavoli territoriali definiti all'interno del Patto per lo sviluppo.

## Filiere produttive versus distretti

La nuova scelta per lo sviluppo regionale, si afferma, è quella delle filiere. Bene, in attesa dei preannunciati disegni di legge della Giunta, avanziamo alcuni interrogativi. Innanzitutto cosa si intende per filiere. In un recente convegno organizzato da Rifondazione Comunista il professor Musotti, dell'Università di Perugia, ha squadernato ben sei definizioni differenti di filiere produttive, ciascuna delle quali presuppone politiche diverse. Ma, ancora, ha senso parlare di filiere produttive regionali, proprio oggi in un conte-

sto di economia globalizzata? Cosa sono le filiere produttive regionali? Il rischio è che dietro questo termine si nascondano, magari avendo subito un maquillage di facciata, vecchie impostazioni di politiche settoriali, che hanno un senso a livello nazionale, ma che sono difficilmente praticabili a livello regionale. Non è un caso che all'interno del Patto per lo sviluppo si vengano organizzando i Tavoli settoriali e non certo i Tavoli di filiera. E qui veniamo alla questione centrale, sulla quale sarebbe interessante capirne di più: come questa formula della filiera, ammesso e non concesso che sia possibile sviluppare politiche di filiera a livello regionale, si concilia con quella dello sviluppo locale. Il dubbio è che alla fine, in una sorta di ritorno alla teoria neoclassica della crescita, si finisca per ignorare o considerare marginali gli aspetti spaziali dello sviluppo, rispetto ai quali determinante si presenta l'influenza di variabili extra economiche, di carattere sociale ed istituzionale. E sono proprio queste variabili, come gli studi sui distretti hanno dimostrato, che danno forza e competitività ai territori, permettono ai territori di essere soggetti attivi e non passivi dello sviluppo. Insomma lo spostare l'accento sulle filiere, se per filiere si intende un insieme di imprese specializzate che concorrono alla realizzazione di un prodotto (es. la filiera del mobile che vede la partecipazione delle imprese di lavorazione del legname, del ferro, dei serramenti, della macchine utensili per lavorare il legno, degli studi di design ecc), fare questa operazione in una logica di contrapposizione a modelli distrettuali, finisce per rappresentare l'economia regionale, come sottolineato, nell'articolo citato, dal professor Bellandi, "come una somma di attività produttive svolte da imprese organizzate in filiere e settori produttive". Al contrario sarebbe più utile, soprattutto in un'ottica di politica regionale (ma si tratta di una opinione del tutto personale sulla quale sarebbe interessante avere un confronto), rovesciare l'impostazione, assumere come punto di vista lo sviluppo locale ed i modelli distrettuali (ovvero il territorio con le sue interazioni) e da questa angolazione confrontarsi con politiche settoriali e di filiera.





# I turbamenti della sinistra orvietana

## Il finimondo esce dal Duomo

Stefano Corradino, Giorgio Santelli, Vittorio Tarparelli

**A**meno di sorprendenti colpi di coda, il sindaco di Orvieto sarà della Margherita. Dopo sessant'anni, lo saranno su cui si adagiarono prima fondoschiena marxisti-leninisti e poi riformisti e poi post-moderni, accoglierà a braccioli aperti un nuovo e inedito inquilino. Probabilmente non totalmente estraneo alla mobilia del Palazzo...

Il verdetto che impone il cambiamento al vertice comunale si dice opera perugina e iscritta all'interno di quell'armoniosa pittura che ha preso il nome di riequilibrio. Addirittura, quasi a confermare l'ineluttabilità del fatto, si mormora che la "cessione" della sovranità orvietana sia stata oggetto di dibattito tra Fassino e Rutelli (o Marini)

Che Orvieto sia stata nei pensieri di così indaffarate menti non può che lusingare qualche aficionado locale. Tuttavia, lusinga meno i DS orvietani, che hanno accolto la buona novella senza grandi entusiasmi; anzi, con una profonda irritazione: "uno scippo dell'autonomia decisionale del territorio", grida la base del partito. "Un dibattito privo di via d'uscita, uno scandaloso neo-centralismo regionale" rincalza buona parte del gruppo dirigente locale.

Qualcuno a questo punto ipotizza di "dare fuoco ai pagliai" prefigurando liste civiche o gite al mare organizzate proprio nei giorni fatali.

Insomma, tra molti iscritti e simpatizzanti prevale lo smarrimento. Non si riesce a comprendere quello che viene vissuto come un tradimento, una pugnalata alle spalle, un'imperdonabile perfidia ordita per punire l'unica isola umbra con una maggioranza politica affidata al Correntone.

Il gruppo dirigente regionale - sostengono i compagni disorientati - ha perso qualsiasi capacità di dare respiro ad un progetto di alleanze che vada ben oltre le esigenze personali di visibilità.

Nel corso degli ultimi anni quello che un tempo fu un partito dalla solida ramificazione ed insediamento territoriale, è ormai privo della funzione di mediatore-aggregatore e si è ridotto notevolmente: in termini di consensi elettorali e, cosa ben più grave, di partecipazione e condivisione delle scelte.

Ad esso si aggiunge la responsabilità di una partecipazione dal basso completamente scemata, dove l'adesione politica sembra essere importante solo se in relazione alla presenza alle feste dell'Unità, mentre la grande partecipazione alle iniziative politiche ed ai dibattiti delle feste, sono il segno inequivocabile di una voglia di discutere, di capire, di "contare".

E poi ci sono i realisti, quelli storici e quelli dell'ultima ora, che sostengono l'ammissibilità politica di un tale passaggio di consegne in relazione alle nuove logiche di coalizione. E qualcuno ricorda il "buon cuore" degli ex-democristiani nel votare candidati quali Giordano (PRC) o Belillo (PdCI) le cui posizioni politiche erano oggettivamente distanti da quelle dei centristi.

La conclusione del ragionamento è che votare un candidato sindaco della Margherita si inscriverebbe dentro un progetto politico (il Triciclo) condiviso e sottoscritto da



leader ed elettori.

Una terza componente di sinistra, minoritaria e apocalittica, prefigura dopo la tornata elettorale una cupio dissolvi che annichilirà il partito. Una specie di diluvio senza salvezza e senza volatili.

Secondo gli apocalittici, tutto ciò sarebbe effetto di un pervicace disegno locale teso a destrutturare il partito e le sue cerimonie. A sostegno della tesi, si indica nell'assenza di una classe dirigente di ricambio l'elemento focale di una strategia cominciata in tempi non sospetti.

### La modernizzazione della politica e i sindaci "carismatici"

La nostra ipotesi è differente dagli apocalittici, dagli smarriti e dagli integrati. Ebbene, noi sosteniamo che Orvieto sta sperimentando - volente o nolente - una prorompente modernizzazione della politica non troppo dissimile da quella che pervade i centri decisionali posti ai piani alti dei palazzi che decidono. Una modernizzazione che a tanti può non piacere, ma che da anni sta trasfor-

mando l'agire politico e che pare ritagliata su quella già percorsa da Kinnock e poi, con maggior successo, da Tony Blair.

Orvieto sta sperimentando tale modernizzazione perché, forse, meglio di altri luoghi, ha saputo interpretare tale mutamento. A cominciare dagli effetti dell'elezione diretta del sindaco. In via generale, la trasformazione del sistema elettorale ha reso obsoleta la priorità del "programma" lasciando campo libero all'appeal e alla credibilità del candidato. E per che non lo avesse capito,

l'elezione diretta del primo cittadino ha re-introdotta, anche nel microcosmo dei comuni, il tema weberiano del "capo carismatico".

Nel corso degli ultimi anni quello che un tempo fu un partito ramificato e gangliare si è ridotto notevolmente. Del partito non c'era più bisogno giacché la mediazione è stata soppressa dall'interlocuzione diretta tra Sindaco e Cittadini e forze sociali ed economiche. Un processo, ricordiamolo, non inventato da alcun attore locale ma scritto nella legge elettorale.

In questo contesto, qualcuno (Bracco, Lorenzetti, Fassino, Marini o lo Spirito Santo) chiede la poltrona di sindaco per la Margherita e già ci si paventa la restaurazione dello Stato Pontificio.

In verità, dal punto di vista dell'amministrazione, a Orvieto non muterà molto poiché la quasi totalità di quello che dovrà essere fatto, è dentro una precisa road-map: la gigantesca questione della riconversione della caserma è stata appaltata dall'esterno (Risorse per Orvieto SpA) e alcune ipotesi sono in procinto di concretizzarsi; a breve anche l'università acquisterà un suo profilo, le opere pubbliche più strategiche sono in fase di pre-attuazione e le attività culturali e i grandi eventi resteranno quelli che sono. In definitiva, i vincoli progettuali, strutturali e finanziari preesistenti non dovrebbero consentire, almeno inizialmente, grandi possibilità di manovra.

### Faremo come a Napoli?

La scena orvietana pare ripetere - questa la nostra congettura - quella che ha avuto per protagonisti Bassolino e la Russo Jervolino: un sindaco carismatico e di sinistra che lascia in eredità un carico di politiche simboliche ad un sindaco dichiaratamente moderato. Il tandem funziona (in astratto) poiché Bassolino, ascendendo a più alte cariche regionali, conserva il suo rapporto con la città e, al contempo, fa da garante politico e "spirituale" al transito dello scettro. Fabula de te narratur: questo schema potrebbe ripetersi anche ad Orvieto?

Diciamo subito che sussistono due problemi: il primo riguarda il fattore tempo. Se il passaggio di consegne fosse stato preparato con largo anticipo, magari coinvolgendo le basi elettorali con iniziative di forte impatto, i mal di pancia (o, per qualcuno, le coliche) attuali potevano trovare sfogo e un medicamentoso rimedio. Invece la vicenda è stata vissuta come una imposizione dall'alto, un dik-tat inaccettabile, un'operazione tutta verticistica. I poster ci spiegheranno il perché e se tutto questo sia frutto di una colossale imperizia oppure di un raffinato e premeditato disegno.

Il secondo problema, che nasce dal primo, è quello che vede aprire, a sinistra, un vuoto. E se c'è un vuoto, qualcuno potrebbe decidersi di riempirlo, magari impugnando la bandiera degli incendiari e della sinistra blasé, cornuta e mazziata. Quanto sia grande questo spazio, non è dato saperlo. Potrebbe misurare quanto la voragine che inghiottì i diessini di Gubbio oppure rivelarsi assolutamente residuale. Per ora, a bocce ancora ruotanti, non ci resta che attendere se la realtà smentirà la nostra fantasiosa ipotesi.

*Sulle pagine di cronaca locale di due quotidiani, in vista delle prossime elezioni, hanno lanciato le "primarie": su un tagliando (di cui è vietata la fotocopiatura) si può scrivere il nome del proprio candidato sindaco. Non sappiamo se con questo marchingegno i giornali in questione abbiano aumentato le vendite: abbiamo notizia di qualche politicante furbacchione che riesce ad accaparrarsi le rese per far scrivere il suo nome. Del resto abbiamo notato che per qualche nome le preferenze arrivano in blocchi, determinando nella gara repentini e inattesi sorpassi. Nel nostro collettivo redazionale abbiamo idee diverse in merito alle primarie, ma ravvisiamo tutti in questo sondaggio giornalistico assolutamente privo di attendibilità il segno di tempi grami per la politica autentica. Questa competizione, cui sembrano estranei programmi, riferimenti ideali e politici, sensibilità e culture, ci pare caratteristica di una bassa stagione. Anche il successo di queste ridicole "primarie", d'altra parte, indica l'assenza di luoghi di partecipazione, i partiti o quant'altro, ove il cittadino possa dire la propria e contare prima che i giochi siano fatti, gli schieramenti composti, i candidati a sindaco e le liste presentate. C'è fibrillazione in tutta la regione in ogni caso: trattative regionali e trattative locali, candidature in competizione, accordi e rotture, progetti di liste terze rispetto agli schieramenti nazionali, conferme, abbandoni, novità. C'è di tutto e di più. Ne succederanno tante da qui al mese prossimo e qual cosa vi racconteremo in futuro, ma il rischio della ripetitività e della noia ci pare altissimo. Quanto alla sezione "città" di questo numero, in attesa di riprendere il viaggio nelle realtà locali ad urne chiuse, abbiamo preferito parlare d'altro, di cose più serie ci sembra: pubblichiamo infatti tre interventi sulle nostre maggiori città, Perugia, Terni, Foligno, sui problemi d'identità e le prospettive di sviluppo. Abbiamo fatto un'eccezione. Ad Orvieto, città che da tempo immemorabile ha sindaci rossi, comunisti o postcomunisti, le trattative regionali sembrano aver assegnato un sindaco postdemocristiano, margheritista. Ne è scaturito un mezzo dramma. Ci è sembrato interessante parlarne. In questa pagina.*



# Perugia senza qualità

# Una identità perduta

Francesco Mandarini

**D**estino pendolare quello di Perugia. Capoluogo, dopo l'Unità, d'una delle più vaste province d'Italia comprendente, oltre l'attuale Umbria anche la Sabina, nel 1927 diventa il centro di un territorio più limitato, quello dell'omonima provincia. Torna ad essere capitale regionale nel 1970 con l'avvento dell'istituto regionale. Essere centro di un territorio implica molte cose, prima tra tutte la capacità d'essere momento organizzatore e di riferimento. Questo per Perugia è solo in parte vero. Ogni mattina dei giorni feriali treni e autobus scaricano oltre 25.000 persone che lavorano e studiano nella città. Tuttavia, nell'immaginario collettivo degli umbri il capoluogo regionale è vissuto spesso con fastidio ed è interpretato attraverso il filtro dei municipalismi persistenti. Oggi enfatizzati dalla feudalizzazione della politica.

Malgrado i mutamenti intervenuti nell'ultimo cinquantennio Perugia è letta ancora da molti come la città dell'"agraria", di quella associazione di grandi proprietari terrieri costituita nel primo decennio del Novecento per rispondere ai fermenti mezzadrili che venne significativamente denominata la "società della forca".

Molti studiosi sostengono che con Perugia siamo di fronte ad una capitale regionale mancata. Una città che non è riuscita a trasformarsi come il centro di una gerarchia e di una rete di città. La costruzione della Regione negli anni '70 è stata l'occasione non colta per divenire qualcosa di diverso da capoluogo. Perugia non è divenuta un motore che fornisce ai cento municipi umbri gli strumenti per accompagnare la modernità. Le due Università, i centri di ricerca e di servizio, le opportunità fornite dalle strutture dell'amministrazione regionale non sono servite a costruire un rapporto diverso con le varie comunità locali. Non a caso il ritornello di questi anni è stato il riequilibrio territoriale regionale. L'emergere dei signorotti feudali fa il resto.

I motivi di questo insuccesso sono molteplici. In primo luogo i caratteri sociali ed economici della città. Essa si è configurata a lungo come luogo dove affluivano le rendite di vasti territori dell'Umbria. Perugia si sviluppava drenando risorse dal resto della regione. Travolti i tradizionali ceti dominanti dalla crisi agraria degli anni cinquanta, crebbe in abitanti grazie all'immigrazione dall'hinterland rurale. Ciò consentì una fase di crescita stimolata dallo sviluppo edilizio su cui si innestano e rafforzano processi d'industrializzazione collegati alla più generale modernizzazione del paese. Il peso dell'industria si accrebbe negli anni '60 e '70 con un tessuto produttivo molto innovato. Esso fu capace di maturare fino all'inizio degli anni '80. Molti dei marchi e di produzioni delle aziende perugine divennero famosi nel mondo. Poi, la sottocapitalizzazione storica delle imprese, il permanere di un capitalismo familiare portò alla crisi industriale che ha mutato i caratteri della città.

L'incentivarsi del ciclo edilizio mise in moto ulteriori processi dal punto di vista urbanistico e funzionale. La forma urbana venne stravolta. La città assunse il volto di un continuum urbano che inglobava piccoli centri abitati, in cui si ingrossavano le frazioni mag-



giori, assumendo il volto di veri e propri aggregati urbani privi di un'autonoma fisionomia. Perugia, nel corso dell'ultimo cinquantennio, si è costruita così come una conurbazione urbana gelatinosa, in cui il centro storico rappresenta l'ultima traccia di un'antica identità ormai perduta. Le stesse operazioni d'edificazione di secondi o terzi centri direzionali - valga per tutti quello di Fontivegge - si sono caratterizzate come interventi non riusciti per lo scopo. Le funzioni urbane (i servizi, le aree commerciali, le strutture amministrative) risultano avere una definizione ed una localizzazione perlomeno incerte.

Dietro a questi processi emerge il ruolo forte della rendita urbana che, in un certo senso, ha sostituito il ruolo della rendita agraria. La rendita in qualche modo ha condizionato in modo decisivo la stessa politica amministrativa della sinistra. Non sempre le giunte di sinistra sono riuscite a limitarne il peso e la pressione. L'ultima amministrazione non ha manifestato da questo punto di vista un momento di rottura. E' continuato il consumo di territorio, è cresciuto l'edificato, si sono incentivate le aree commerciali, mentre i collegamenti orizzontali - tra frazione e frazione, tra periferia e periferia - continuano ad essere carenti e difficilmente verranno risolti dalla costruzione del minimetro. Contemporaneamente continua il decentra-

mento delle funzioni urbane di pregio in un crescendo di cui è difficile comprendere le linee ispiratrici e gli esiti. Si evidenzia carente un disegno complessivo della città. Valga per tutti il nuovo ospedale regionale a Sant'Andrea delle Fratte che dovrebbe essere completato con il nuovo polo unico sanitario ed universitario. Si libererà un'area strategica come quella di Monteluca, oggi occupata in buona parte dalla Facoltà di Medicina e di quel che resta del vecchio ospedale. A tutt'oggi non è chiaro cosa ci si farà, a cosa verrà destinata: non un progetto, né un'idea, né un accenno di vera discussione.

Allo stesso tempo continua la retorica dell'acropoli e la sua destinazione di fatto ad una sorta di gigantesco emporio della moda e del fast food con funzioni commerciali di massa che ne incentivano il consumo e il degrado. Eppure una città ha senso per chi ci abita e lavora, per le funzioni che essa svolge e per la cultura che esprime. Oggi nella così detta acropoli vi abitano in pochi, di funzioni significative ne sono rimaste pochissime e quanto a cultura, lasciamo perdere.

La città e la sua classe dirigente invece di sfruttare in modo razionale le potenzialità costituite dall'essere capoluogo amministrativo e culturale della regione, di utilizzare questa leva per proiettarsi in direzione della modernità, ha preferito ripiegare su stessa. La rendita immobiliare invece che reddito da

produzione di beni o servizi, ha avuto il sopravvento. Ciò incentiva il consumo di territorio e di città.

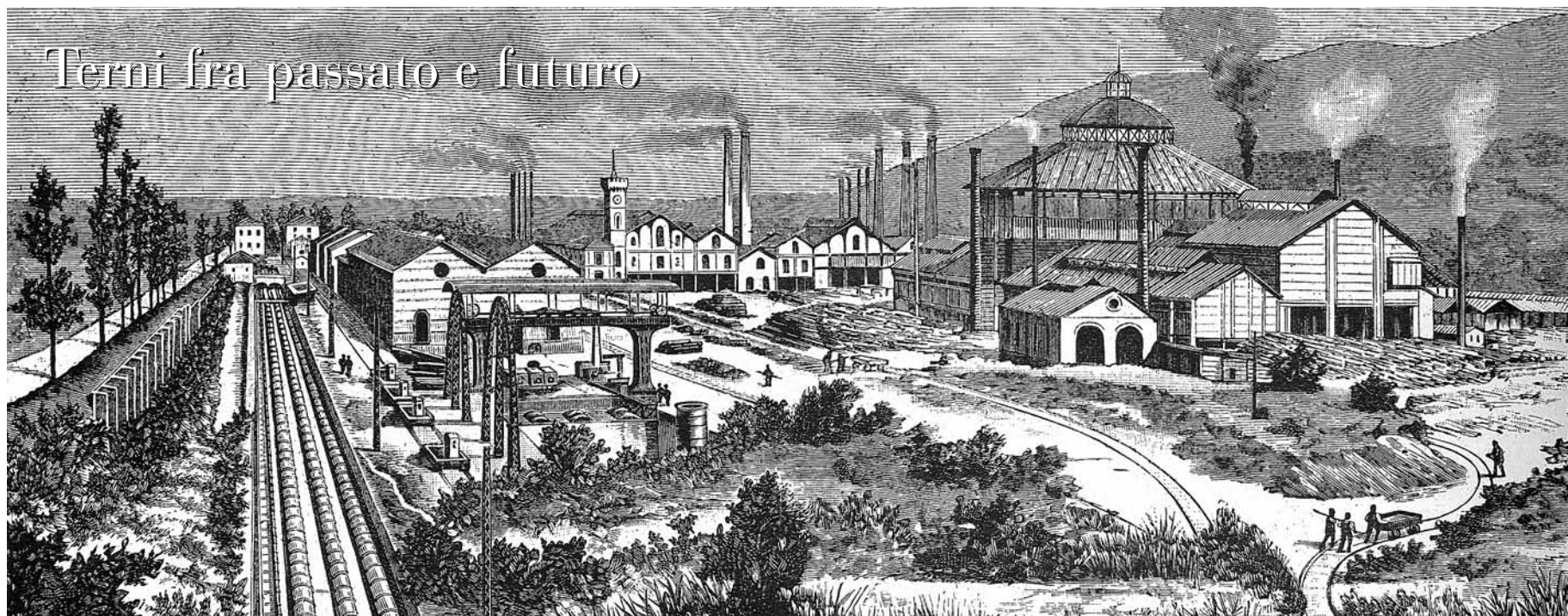
Tutto ciò incide sulla qualità della città e sugli equilibri di potere al suo interno. Da questo punto di vista è emblematico quanto sta avvenendo a livello culturale. Da una parte si stanno smobilando buona parte delle strutture presenti nel centro storico (l'esempio più clamoroso è la chiusura del cinema Modernissimo e Lilli). Nessuno sembra preoccupato delle difficoltà dell'Accademia di Belle Arti o del decadimento dell'Università per Stranieri. In questi anni recenti si è invece delegato l'intervento culturale alla Fondazione Cassa di Risparmio - ben più dotata finanziariamente dell'Assessorato al settore del Comune - ottenendo il risultato di riprodurre una cultura ripiegata sui toni del particolarismo municipale, in linea con le storiche propensioni dei vecchi ceti dominanti. Ciò provoca uno squilibrio pericoloso ed intollerabile, una subalternità delle istituzioni elettive pubbliche che impedisce loro un'autonomia politica nel settore, che mortifica le stesse forze attive nei diversi campi (dal teatro, al cinema, ecc.).

La prossima amministrazione cambierà strada? Da inguaribili ottimisti riteniamo valga la pena di porre qualche interrogativo e indicare qualche contrappeso. E' possibile bloccare il consumo del centro storico o si ritiene che l'aumento del prezzo delle aree fabbricabili e del valore degli immobili sia un indice di salute dell'economia cittadina? E' verificabile che non combattere la rendita comporta che se ci si avventura per la città fuori dell'asse di corso Vannucci e dintorni, si scopre un degrado impressionante. In certe zone centrali prevale il deserto, il vuoto, il non gestito. Non impedire la speculazione sugli affitti agli studenti e agli extra comunitari, ha comportato la crescita della rendita anche per i fondi e i garage. E' possibile pensare ad una politica di incentivi che favoriscono il ritorno di abitanti nel centro storico allargato?

E' ragionevole pensare ad una politica di servizi che incentivano la coesione del comune (comprese le frazioni) e rifunzionalizzi la città, diminuendo la sua realtà di agglomerato urbano senza qualità? E' pensabile che si smetta di usare il centro storico come area fieristica e si apra un dibattito sulle sue funzioni ed il suo ruolo? E' possibile sapere cosa si farà di Monteluca, del Parco di Santa Margherita, delle aree del carcere? Infine è fuori di luogo chiedere che il Comune abbia una sua politica autonoma della cultura e che al di là di un corretto rapporto con i vari sponsor si renda visibile l'amministrazione pubblica?

Come siamo dubbiosi sui ravvedimenti della prossima amministrazione, siamo poco fiduciosi di ricevere risposta ai nostri interrogativi. La forza di certi amministratori sembra stare nella impermeabilità a tutte le domande. L'arte del governare si riduce a detenere il potere? O forse rispondere significherebbe scoprirsi e pagare dei prezzi, magari incrinare un blocco di potere in via di costituzione in cui sono presenti tutti coloro che contano in città. Eppure esiste la convinzione diffusa che ci siano le forze sociali e intellettuali per indurre qualche significativo cambiamento: basterebbe solo chiamarle all'appello.





## Terni fra passato e futuro

**V**ale la pena di tornare su quanto è avvenuto a Terni in febbraio: la minaccia di chiusura di un settore dell'Acciaieria, la mobilitazione operaia e della società cittadina, la costruzione di un ampio spettro d'alleanze territoriali che ha visto tutta l'Umbria stringersi intorno alla città e alla sua fabbrica. Non si tratta tanto di fare nuovamente il punto sulla vertenza e sui suoi sviluppi, su cui sarà semmai il caso di tornare più avanti, quanto di comprendere cosa ciò significhi nell'evoluzione complessiva della vicenda ternana dell'ultimo quindicennio, utilizzando l'evento come cartina di tornasole delle politiche impostate e avviate a livello comunale e sul loro stato d'avanzamento.

Non c'è dubbio che la giunta in carica e particolarmente il sindaco, Paolo Raffaelli, escano, dalla vicenda di febbraio, rafforzati. Allo stato attuale dei fatti ci pare che sia una facile profezia: la previsione di una nuova vittoria del centro sinistra. C'è, peraltro, da constatare come, tatticamente, la rete delle autonomie locali abbia segnato tutta una serie di punti a suo vantaggio, indovinando i momenti d'attacco e i processi di costruzione di un ampio fronte d'alleanze e di solidarietà. Detto altrimenti la vertenza è stato un anticipo di campagna elettorale da cui Raffaelli e il centrosinistra escono ampiamente vincenti. E, tuttavia, c'è un punto di contraddizione che merita di essere sottolineato. In più sedi si è affermato come il ruolo della fabbrica sia andato progressivamente calando all'interno della città. Si è salutato questo dato come un elemento positivo, che indica una capacità di rinnovamento della struttura economica e sociale e che toglie spazio alla monocultura industriale, impedendo che si verificano nuove devastanti crisi del tessuto sociale ed economico ternano. Che il peso della grande impresa in termini d'occupazione, di produzione e di reddito sia diminuito in modo significativo è incontrovertibile, più dubbio appare invece che ne sia emersa una società più equilibrata dal punto di vista della struttura economica e sociale e da quello delle funzioni che esprime, nonostante i programmi dall'amministrazione Raffaelli.

Se si guarda al passato emerge come Terni si sia strutturata, almeno fino agli anni ottanta del Novecento, come una città - fabbrica. Il modello sociale urbano che ne deriva è quello dei centri siderurgico - carboniferi della Ruhr e d'altre aree europee: una polarizzazione tra gerarchia di fabbrica e classe operaia, destinata a schiacciare i ceti intermedi. La fabbrica detta a lungo i ritmi della crescita urbana, la qualità dei consumi, le

# Quale città

Renato Covino

culture diffuse. Ciò per alcuni aspetti spiega l'incapacità dei ceti medi urbani di trovare uno spazio sociale di qualche rilevanza, i caratteri dell'imprenditoria locale, i simboli intorno ai quali si salda l'identità cittadina. Tale modello urbano è entrato in crisi evidente - pur non provocando gli esiti devastanti di altri esempi europei, grazie ad una serie di circostanze che sarebbe troppo lungo analizzare - nel corso dell'ultimo ventennio del Novecento. Si trattava, allora, di individuare elementi di un nuovo sviluppo, attività economiche sostitutive rispetto alla grande impresa chimica e siderurgica, un nuovo modello sociale di città. Su questo si sono ampiamente esercitate le forze politiche e le istituzioni cittadine. I risultati sono contraddittori. Per un verso i tentativi di indurre nuovi processi sono andati e vanno avanti puntando su settori nuovi. E' stato il caso del multimediale con la costruzione di un incubatore d'imprese (il Centromultimediale) i cui insuccessi sono oggi sotto gli occhi di tutti. Ancora in mezzo al guado con esiti non del tutto definiti è la scelta di costituire un polo universitario cittadino. Maggior successo ha avuto il tentativo di localizzare a Papigno, nell'ex stabilimento elettrochimico acquisito dal Comune, un centro di produzione cinematografica. Non ancora del tutto precisate, invece, sono le scelte relative alle nuove funzioni turistico-culturali e non poteva essere diversamente dati i tempi lunghi di cui necessitano. Insomma la riarticolazione economico sociale della città appare ancora in alto mare, non solo per responsabilità degli amministratori, ma anche per la difficoltà di modificare una struttura sociale molto poco duttile. In questo quadro la vitalità del tessuto economico si esprime non tanto nei nuovi settori individuati come portanti per lo sviluppo cittadino, quanto nell'incentivazione del ciclo edilizio (nel prossimo futuro si dovrebbero costruire 10.000 appartamenti), settore che oggi tira dal punto di vista della domanda in tutta l'Umbria e nell'insieme del paese. Il risultato, in questo caso, è quello di ampliare la platea dei detentori di rendite di posizione,

dato questo che tende ad incentivare i caratteri tradizionali dei ceti medi cittadini, quelli di rentier e di borghesia "compradora".

Insomma ciò che emerge è una città che ha ancora un nucleo operaio di tutto rispetto, circa 7 - 8000 lavoratori di fabbrica, dove la ricchezza deriva ancora direttamente e indirettamente dalla fabbrica (i prepensionati dell'industria), in cui - malgrado incentivi e impegno - appare difficile indurre nuove attività economiche e nuove funzioni, dove i ceti medi mantengono i caratteri strutturati nel lungo periodo. Chi è penalizzato da questa situazione sono soprattutto i giovani scolarizzati (laureati in primo luogo): quelli che dovrebbero essere premiati dai nuovi indirizzi economici definiti dalle amministrazioni pubbliche, che vivono in un limbo fatto di disoccupazione, emigrazione, contratti a progetto, ecc. Al di là delle chiacchiere, l'industria continua ad avere un peso ancora determinante nella produzione del reddito cittadino, i mutamenti previsti sono ancora di là da venire. D'altro canto le "città" previste nel programma della giunta uscente (dello sport, della cultura, ecc...) o sono ancora in fieri o hanno subito per insipienza e colpevoli leggerezze amministrative (è il caso della "città dello sport") significative battute di arresto,

mentre su uno dei soggetti forti su cui si è puntato per avviare il rinnovamento cittadino - il finanziere Agarini - sempre più insistentemente circolano voci di crisi delle sue attività. Istantaneamente questo è stato compreso dalla città e tale dato spiega la mobilitazione della stessa a febbraio.

Ciò pone la necessità di ridefinire un progetto di riarticolazione e di diversificazione della società ternana, elemento questo che è un problema non solo cittadino, ma umbro. Non si tratta solo di incentivi e finanziamenti, ma anche di percorsi e azioni programmate che consentano di modificare in modo significativo i luoghi comuni diffusi. Solo per fare qualche esempio. Un Museo non è solo un luogo di raccolta dei beni culturali cittadini, una chiave di lettura della città e un'immagine della stessa che si fornisce ai residenti ed ai visitatori, ma può essere anche un'istituzione culturale che promuove ricerca e fornisce servizi; allo stesso modo quando si parla di ricerca non si può solo e tanto puntare su settori per cui sono da prevedere investimenti consistenti (come le biotecnologie), ma si può pensare anche a settori dove l'investimento sia soprattutto in risorse umane e che si proiettino in campo nazionale ed europeo. Rispetto a tutto ciò, c'è un dato preliminare. Si aprirà tra qualche settimana la campagna elettorale. Si tratta, come si scriveva all'inizio, di una scadenza a cui esiti sono in gran parte scontati. Potrebbe essere, allora, l'occasione di aprire un dibattito non magniloquente e fumoso sul futuro, analizzando con attenzione e con realismo la situazione attuale, tracciando obiettivi e modalità di realizzazione realistiche per i prossimi cinque anni. Più semplicemente potrebbe valere la pena di rispolverare la parola d'ordine leninista "meglio meno ma meglio".

**DECOHOTEL**

**Ristorante  
Centro Convegni**

Via del Pastificio, 8  
06087 Ponte San Giovanni - Perugia

Tel. (075) 5990950 - 5990970



# Il Rinascimento di Foligno

Fausto Gentili

**D**omenica 21 marzo. Salvatore Lo Leggio mi chiama per chiedermi un pezzo su "La città e le elezioni" proprio mentre il sindaco sta parlando del "Rinascimento" di Foligno. In un certo senso, non ha torto: siamo nel ritrovato Palazzo Trinci, che del rilancio cittadino è un po' il simbolo, e per la seconda volta in pochi mesi si accinge ad inaugurare una piazza con monumento là dove le bombe del 1943 avevano scavato dei vuoti: è normale che - sul finire del suo secondo mandato, alla guida di una solidissima maggioranza - Ds-Margherita-Rifondazione - dia all'evento un valore simbolico. Enfasi a parte è un giudizio abbastanza condiviso, il suo: più a sinistra che a destra, ma non solo a sinistra. Più negli strati medio-alti che nei ceti popolari, ma non solo in quelli. Una tipica opinione trasversale, che muove dall'alto verso il basso (dai vertici istituzionali, dalle burocrazie politico-amministrative, dalle associazioni di categoria) e tocca strati di opinione pubblica: la rete delle associazioni culturali; il quadro attivo dei partiti del centro sinistra e del sindacato; l'intellettualità presente nei nodi del welfare: scuole, sanità, servizi, fino al Terzo settore. Peraltro i dati demografici confermano una crescita fondata soprattutto sul saldo migratorio, cioè sulla capacità di attrarre nuova cittadinanza e di fronteggiarne i problemi. E che questa sia la percezione dei gruppi dirigenti lo conferma il taglio dei documenti ufficiali: il Programma strategico della città, sottoscritto da tutte le forze sindacali e sociali, ha tono e contenuti sorprendenti per chi conosca la tradizione vittimistica della locale cultura politica.

Al tempo stesso non hanno torto tanti che in città avvertono il peso di difficoltà non risolte, e che di Rinascimento preferirebbero non sentir parlare.

Questa è appunto la prima chiave della prossima campagna elettorale: due giudizi che vivono paralleli, e non si intrecciano né si confrontano. Del primo si è detto. L'altro abita la città profonda (il che non vuol dire che sia maggioritario) ed è solcato a sua volta da contraddizioni. In esso si riconoscono i tratti dell'ideologia di sempre: vittimismo, localismo, un risentimento genericamente antiperugino tanto più discutibile alla fioca luce dei "chiari di luna" del capoluogo. Ma anche tracce delle difficoltà concrete - per tanti - dell'economia e della vita quotidiana, e virtù politiche da non disprezzare: realismo, disincanto anti-retorico, fastidio nei confronti dei privilegi e degli arrampicatori sociali.

Difficile - e forse ozioso - stabilire chi abbia ragione. Certo la percezione (giudizio sul presente, aspettative di futuro) riflette la polarizzazione sociale degli ultimi anni: come nel resto d'Italia e dell'Occidente. Ma qui con due correttivi, entrambi legati alla vicenda eccezionale del terremoto, ed entrambi funzionali ad una lettura ottimistica: la dimensione delle risorse immesse



nel sistema locale, infatti, ha consentito per un verso di estendere benefici ed opportunità ben oltre ristrette cerchie di interessi; per l'altro, di accompagnare il disagio con una certa ricchezza e varietà (fino ad ora) di interventi assistenziali: a partire dagli anziani e dagli immigrati.

Così stando le cose, se la destra dovesse scegliere - come sembra - la via dell'appello agli scontenti e ai danneggiati, veri o presunti, e il centrosinistra rinunciare al proverbiale autolesionismo, quelle del 13 giugno potrebbero essere elezioni senza storia: chiamati ad una sorta di referendum sui "nove anni senza crisi" del centrosinistra di Salari, del terremoto e della ricostruzione, i folignati dovrebbero confermare il giudizio già dato nel 1999, nel pieno dello sforzo e quando le difficoltà erano più acute.

Ma una campagna elettorale dovrebbe essere qualcosa di più: magari l'occasione per leggere insieme ai cittadini più attenti i processi di fondo che investono la città e il suo futuro, e decidere qualche correzione di tiro.

Un primo esempio è il rapporto tra sviluppo, qualità urbana e crescita estensiva della città. Una chiave della crescita di questi

anni, che ha visto in primo piano le forze economiche e sociali legate al ciclo dell'edilizia, è l'espansione ininterrotta di infrastrutture, case, palazzine, capannoni che hanno via via occupato la pianura. Una risposta estensiva, orientata da un Piano Regolatore meno sobrio di come lo si volle presentare e alimentata da vari fattori: in primo luogo i bassi tassi di interesse e la vicenda del terremoto, con la domanda che ha suscitato e gli interessi che ha messo in moto. Ed anche guidata da una "monocultura" che si è venuta affermando, che traspare in controtelaio nell'organizzazione di ruoli e gerarchie cittadine e si riflette nel citato documento di programmazione strategica, in cui quasi ogni azione di sviluppo è tradotta in lavori pubblici e *ars aedificatoria*. Questo rapporto tra espansione urbana e uso del territorio, però, sta ormai ipotizzando il futuro: risorse e terreni irrigui sottratti per sempre allo sfruttamento che sarebbe loro proprio; costi finanziari (manutenzione, viabilità, servizi, polizia urbana, ecc.) che graveranno, per i decenni a venire, su bilanci cittadini che ormai tornano ad essere "ordinari"; declino del centro storico. Così almeno ora, con quell'e-

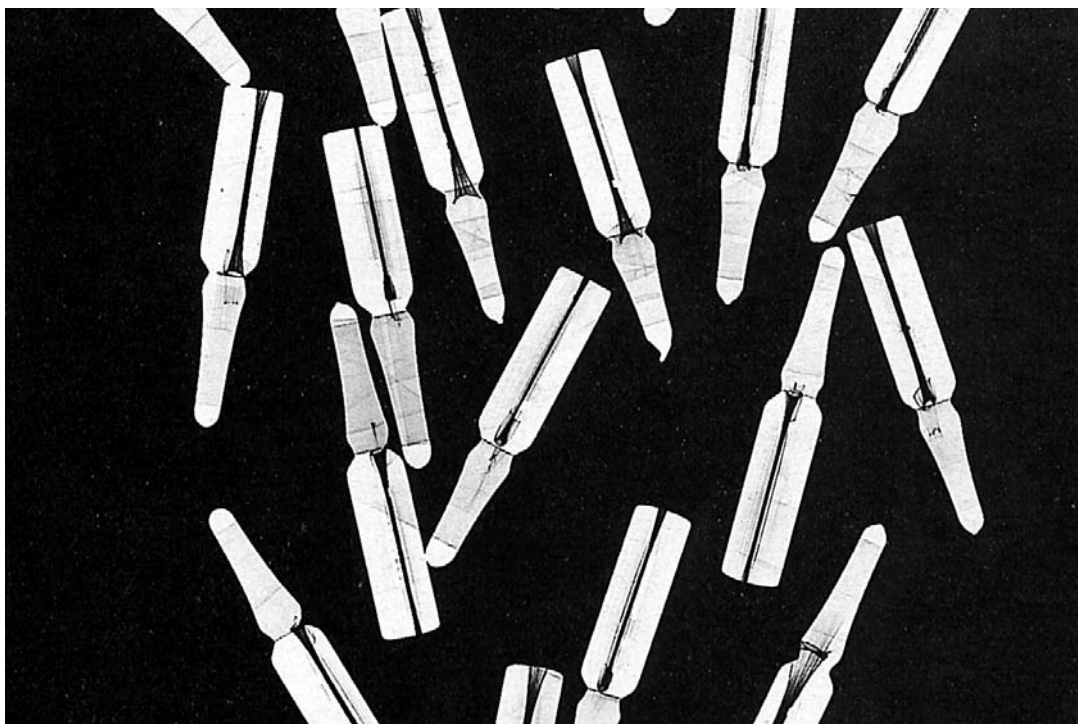
mergenza ormai alle spalle, si potrebbe decidere di cambiare strada: prendendo atto che espansione orizzontale e qualità urbana si conciliano solo a parole, e che altri - pure ricordati nei documenti programmatici - sono ormai i fattori decisivi dello sviluppo locale: agroalimentare di qualità, sostegno all'innovazione tecnologica, proiezione globale, formazione permanente, beni e consumi culturali, servizi alle persone: in poche parole, nuovo welfare ed economia della conoscenza.

Un secondo terreno è dato dal rapporto tra politica e dinamica delle gerarchie sociali. Si tratterebbe di "prendere sul serio" alcune enunciazioni programmatiche recenti (lo slogan "Foligno città dei diritti") e tirarne le conseguenze. Rileggere la città e le sue scelte (per esempio la questione del traffico, o quella delle privatizzazioni, o dell'integrazione dei servizi sociosanitari) a partire dal punto di vista di interessi e soggetti cosiddetti deboli - giovani, bambini, anziani, stranieri, famiglie non abbienti, portatori di handicap -, fin qui destinatari di politiche sociali anche oculate, e puntare sulla loro autonomia per spostare il punto di mediazione degli interessi. Non solo perché è giusto, perché questo è il compito della sinistra e in genere della democrazia: ma perché potrebbe rivelarsi una ricchezza culturale. Per guardare la città con altri occhi, uscire dal già visto e dal già fatto, sperimentare soluzioni nuove, mettersi in condizione di essere creativi.

Naturalmente, l'uno e l'altro dei ragionamenti accennati comportano prezzi e rischi: si tratta di rimettere in gioco le gerarchie che "spontaneamente" maturano nella società locale e il panorama dei poteri cittadini, così come sono venuti configurandosi negli anni della ricostruzione. Rinunciare alla rappresentanza diretta degli interessi nel governo cittadino, rinviando il rapporto con essi alla dimensione più propria del negoziato e della concertazione, in condizioni di parità con le altre rappresentanze sociali, a partire dai sindacati dei lavoratori. Compiere un salto di qualità nel rapporto con l'associazionismo, che in questi anni è cresciuto e si è radicato nei diversi campi della vita cittadina, e costituisce ormai una fitta rete di competenze, un punto di organizzazione della domanda sociale e in definitiva un'articolazione democratica della società. Scommettere, insomma, su processi di autonomia della società civile dalla politica e della politica dagli interessi organizzati.

Non è un problema che si risolva con buoni slogan (quelli già ci sono) e nemmeno con una gestione attenta e "pluralista" delle candidature. Si tratta di aggiornare una "cultura di governo" che, a suo modo, ha funzionato, e non è detto che il centrosinistra intenda provarci (vuoi mettere quanto sono più riposanti le pseudoprimarie del Corrierino?). Ma è difficile immaginare un'occasione migliore.





# Aids e terzo settore

Paolo Lupattelli

**L**a scarsa memoria provoca disastri e quando non si fa tesoro dell'esperienza specialmente in campo sanitario i disastri sono pericolosi. E, paradossalmente, è stato merito della Sars, malattia altamente contagiosa, di aver rilanciato l'allarme sull'aumento della diffusione delle malattie infettive nel mondo. Quando furono registrati e studiati dalla comunità scientifica internazionale i primi casi di aids, subito l'opinione pubblica pensò con terrore di trovarsi di fronte ad una nuova peste. Poi, intorno alla metà degli anni novanta, l'introduzione di nuove terapie antiretrovirali combinate, che ha permesso ai malati di allungare notevolmente la vita e di migliorarne la qualità, ha fatto allentare la guardia e accantonare il pericolo quasi fosse relegato a poche categorie a rischio. Insomma, è venuta meno la percezione della malattia e si sono allentati i programmi di prevenzione basati in particolare sull'informazione e sull'educazione sanitaria. Dal 1996 al 1998 il numero delle infezioni da hiv registrate in Europa è stato sostanzialmente stabile: dai 8.150 ai 8.402 casi. Poi c'è stata l'impennata: 10.009 casi nel 1999; 13.959 nel 2000; 11.722 nel 2001 e 17.581 nel 2002. Il dato più rilevante e preoccupante è però quello della trasmissione eterosessuale del virus. Dai 3.850 casi del 1999 si è passati ai 7.853 casi del 2002. Questi dati europei dovrebbero sostanzialmente riflettere quelli italiani, non disponibili perché alcune regioni, tra cui l'Umbria, negli ultimi anni non li hanno forniti al Centro operativo

Aids dell'Istituto Superiore di Sanità. Per Carlo Romagnoli, dirigente sanitario della Regione Umbria, "l'aumento dei casi è dovuto prevalentemente all'aumento della sopravvivenza dei malati mentre il fenomeno nuovo è legato all'aumento della trasmissione eterosessuale. Nell'ultimo Piano Sanitario regionale è prevista la ripresa di un programma di informazione ed educazione nelle scuole e consulenze specifiche per categorie a rischio. Ma il problema nuovo, dopo le cure, è quello del reinserimento nella normalità di queste persone. In pratica casa, lavoro e contesto relazionale. Inoltre, la lotta contro la discriminazione delle persone sieropositive, considerate ad alto rischio di contagio come omosessuali e tossicodipendenti, è tuttora un'azione necessaria." In quest'azione sono preziosi i servizi forniti da associazioni del volontariato e cooperative sociali dedite ai problemi legati all'Hiv-Aids. Le associazioni chiedono all'unanimità che venga attivato un osservatorio epidemiologico anche in considerazione della non rispondenza dei dati ufficiali a quelli in loro possesso; che venga rispettata la privacy delle persone sieropositive cercando di segnalare non più la patologia per esteso ma in codice; che vengano attuate azioni di prevenzione nelle scuole partendo dalle scuole medie inferiori; che venga corretto il Piano sanitario regionale cercando di attuare il servizio Counselling. Si tratta di un servizio sia telefonico che con contatti personali tra soggetti a rischio e consulenti-esperti. Il servizio dovrebbe fornire infor-

mazioni corrette, sostegno psicologico, suggerimenti riguardo cambiamenti dello stile di vita, assistenza domiciliare e sostegno per un reinserimento nella vita sociale. Per quanto riguarda l'informazione e la prevenzione nelle scuole è già stato avviato a Perugia il programma "peer education" tra l'associazione Anlaid e il liceo Mariotti e l'Itis di Piscille. I rapporti di queste associazioni con i Comuni e le Asl umbre sono generalmente buoni. In genere i comuni forniscono una sede, promuovono gli incontri educativi nelle scuole, favoriscono il reinserimento con l'uso gratuito di alloggi e lavoro. Con le Asl la collaborazione si sviluppa nel campo sanitario. Tutto bene, allora? Naturalmente, c'è sempre un'eccezione. A Città di Castello l'Assida, l'associazione che opera nell'Alta Valle del Tevere, non riesce a trovare risposte alle sue pressanti e continue domande. Il Comune di Città di Castello, in genere generoso con pro-loco e associazioni sportive e del volontariato, non ha ancora trovato qualche stanza per la sede. L'Asl non ha ancora risposto all'offerta di collaborazione per l'attuazione del progetto "counselling" o per il programma di informazione nelle scuole né per altre proposte avanzate dal presidente dell'associazione Alessandro Volpi. Forse il sindaco e i responsabili della Asl hanno i loro buoni motivi. Ma allora perché non esternarli all'opinione pubblica? In fondo si tratta di problemi sociali seri che coinvolgono non solo una cinquantina di sieropositivi ma anche le loro famiglie e l'intera comunità altotiberina.

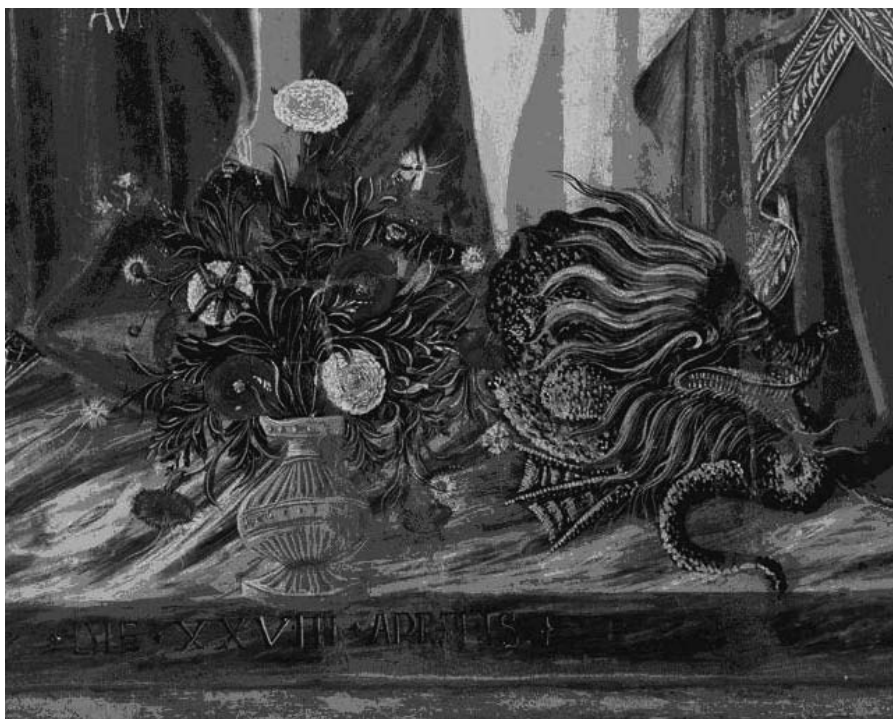
Il due aprile a Perugia  
una giornata contro  
le mafie

## Sviluppo e legalità

O.F.

Noi di "micropolis" e Segno critico non siamo legalitari. Sappiamo, per averlo studiato e sperimentato, che nelle società divise in classi le leggi sono spesso strumenti per organizzare e stabilizzare lo sfruttamento, per ingabbiare le lotte degli sfruttati. Sappiamo, ad esempio, che per gli operai e i lavoratori il diritto di organizzazione sindacale, il diritto di sciopero, le conquiste salariali e previdenziali sono frutto di lotte che andavano contro l'ordine costituito, forzavano la legge vigente, talora consapevolmente la violavano. Nel nostro codice (genetico) ha un posto di rilievo "il diritto alla rivoluzione" che abbatte un potere ingiusto, quand'anche puntellato da altari, leggi e tribunali, e che promuove e realizza un'altra più democratica legalità. Eppure non abbiamo avuto neppure un attimo di esitazione quando alcuni nostri amici, il professor Sestili, Walter Cardinali del Decohotel ci hanno proposto di organizzare con "Libera", la rete associativa presieduta da don Luigi Ciotti, del Gruppo Abele, che coordina e sollecita l'impegno della società civile contro le tutte le mafie, una manifestazione con lo scopo di tenere viva anche a Perugia e in Umbria l'attenzione contro infiltrazioni e pratiche sempre possibili, di sviluppare l'educazione alla legalità nelle nostre scuole, di sostenere le cooperative di produzione nate nelle aziende confiscate ai mafiosi, "nelle terre liberate". Tra i nostri maestri e compagni ha, infatti, un posto di rilievo un grande siciliano, di un comunista eretico come Mario Mineo, che prima di altri ha intuito come nella sua isola mafia e mafiosità fossero il collante di un sistema di potere che perpetuava l'arretratezza e lo sfruttamento, la fonte di inquinamento delle istituzioni e dell'economia e che perciò il compito di combatterle non poteva essere lasciato in esclusiva agli apparati repressivi dello stato, ma oggetto di una battaglia politica da parte della sinistra, ben prima che il tema acquistasse per altri un carattere di priorità. Quando, nei primissimi anni settanta, Mineo rese nota la sua analisi e indicò questa prospettiva di lotta per la sinistra, sia rivoluzionaria che riformista, furono in troppi, non solo nella Dc, ma anche nel Psi e nel Pci, a inserirlo nella lista di quelli che in Sicilia vedevano solo "mafia". Solo più tardi è maturata la consapevolezza che senza una lotta incessante, senza compromessi, anche sul terreno della cultura, contro le mafie, in Sicilia e in tutto il Meridione, non ci sarà né democrazia né sviluppo. Ci vorranno alcuni "cadaveri eccellenti" insieme a tanti carabinieri, poliziotti e magistrati, sarà necessario il sacrificio di coraggiosi compagni come Peppino Impastato e Pio La Torre, perché il potere mafioso cominciasse ad incrinarsi. Ma non si tratta affatto di una battaglia conclusa. Il governo della destra, alcune inquietanti presenze tra le sue file, la politica dei condoni (primo fra tutti quello edilizio) ci sembrano favorire quell'illegalismo del potere, in cui le mafie prosperano e si moltiplicano. Se, come siamo convinti, ne verrà fuori qualcosa di buono, avremo modo di parlarne dopo la giornata per lo sviluppo e la legalità che abbiamo organizzato insieme a Libera, a Massimo Sestili, al Decohotel, con l'adesione dell'associazione socio-culturale Al.Do.Insieme per venerdì 2 aprile. Nella mattinata al cinema Pavone sarà proiettato per le scuole il film I cento passi cui seguirà una testimonianza di Salvatore Lo Leggio su Peppino Impastato ed una comunicazione dello storico della mafia Enzo Ciconte. Lo stesso Ciconte parteciperà nel pomeriggio, dalle 16,30 a Palazzo della Penna in via Podiani ad un Convegno dal titolo Sviluppo e legalità, cui parteciperanno Alfio Foti, vicepresidente di libera, il sindaco di Foligno Maurizio Salari, il prof. Luigi Donato della Bocconi di Milano, Calogero Parisi della Cooperativa Lavoro e non solo. La sera al Decohotel cena di sottoscrizione. Si mangeranno i prodotti biologici delle "terre liberate" e delle cooperative che vi operano, cucinati con sapienza. Buona parte del ricavato sarà destinato all'Associazione Libera. Sarà una buona cena e una buona azione.





# Matteo da Gualdo

Enrico Sciamanna

**R**aramente ci è capitato di occuparci di un'area decentrata come quella di Gualdo Tadino, specie per interessi di carattere artistico. L'occasione appare attraente, da non lasciarsi scappare. Certo, chi viene in Umbria durante la primavera e l'estate dovrà lustrarsi gli occhi, perché oltre a questa mostra e quella del Perugino già in corso, di cui già si è detto e su cui torneremo, se ne stanno per inaugurare altre: a Spello, il 7 aprile, la pittura in Umbria dal 1945 al 1968; a Spoleto una discussa mostra su Giovanni di Pietro detto Lo Spagna; a Foligno una celebrazione del figliolo prediletto, Niccolò di Liberatore, l'Alunno appunto.

Neanche ci fossero le elezioni! A parte l'ironia, speriamo che le elezioni producano anche qualcos'altro di buono.

Inaugurata sabato 20 marzo, con la partecipazione delle personalità con obbligo di presenza e dell'assessore regionale alla cultura Giorgio Maddoli, l'iniziativa dal titolo *Rinascimento Eccentrico tra Umbria e Marche*, si colloca nell'ambito delle periodiche iniziative del Sistema Museale dell'Umbria. Il Comune di Gualdo Tadino la propone nel Museo Civico Rocca Flea, recentemente ampliato e riallestito.

In esposizione Matteo da Gualdo e artisti "circostanti" per periodo e per territorio, considerando che l'ambito che li riguarda è quello compreso tra l'Umbria est, le Marche e l'Abruzzo. Notevole anche la presenza in mostra dei fratelli veneti Crivelli, che agirono in contemporanea con i centroitaliani sulla stessa zona. Merita una citazione un'intonata *Incoronazione della vergine* del senese Sano di Pietro.

Protagonista Matteo da Gualdo, singolare figura di artista, capostipite di una famiglia di notai-pittori che ha lasciato testimonianze, spesso caratterizzate da particolare estrosità e vivacità stilistiche, nel gualdese e nelle vicine Nocera e Assisi, dove nell'Oratorio dei Pellegrini resta forse il suo capolavoro di egregio decoratore a fresco. Un artista e un entourage che propongono, in un rinascimento che ormai si sviluppa nella sua maturità, fondi ora ed ascetismi espressionisti. Con l'occasione si potranno apprezzare, nella cornice della Rocca Flea, frutto di un ammirabile restauro, le collezioni di quadri, ceramiche ed i reperti archeologici appartenenti

al museo e scoprire, tramite un itinerario esterno alla mostra, quella porzione di Umbria "minore" compresa tra l'antica via Flaminia, Assisi e Gubbio, ricca di piccoli centri suggestivi tangenti i circuiti principali. Progetto fortemente ottimistico per le due condizioni che si intravedono nella presentazione dell'iniziativa. Da un lato il decentramento di Gualdo Tadino, dall'altro la speranza che un simpatico, modesto pittore (con tutto il rispetto che merita) funga da calamita verso un centro che non ha mai fatto della cultura e dell'arte un punto di forza, esercitando attrattive. Si confida su una mostra molto ben congegnata, ospitata in un contenitore elegante, al di fuori del quale però l'offerta crolla.

La fame di cultura, comunque poi metabolizzata - la mostra del Perugino ne è una prova - spinge a proporre sempre qualcosa di nuovo, di più, un po' per incontrare le richieste, un po' per soddisfare gli stessi allestitori, che così si sentono appagati per aver creato una nuova, legittima, fonte di produzione. Tuttavia, a dispetto di chi si lamenta che siano troppi - la stessa lagnanza riguarda i concorsi letterari e non solo - meglio una mostra in più, un museo in più che uno in meno. Specialmente dove tradizionalmente le attività artistiche e culturali sono carenti, in quanto da cultura scaturisce cultura e questa scongiura, o quanto meno attenua, il rischio di tante situazioni aberranti. È pur vero che ci si muove su un crinale sottile: da un lato c'è la certezza che la mostra serve, dall'altra il rischio che sia improduttiva e non realizzi le aspettative sul piano quantitativo. Non che Gualdo e la sua area siano difettosi sotto il profilo dell'arte, data anche l'altissima qualità della ceramica ivi prodotta da tempi lontani - nel museo se ne trovano testimonianze di tutto rispetto - ma è altrettanto innegabile che la zona non sia mai stata al centro del dibattito culturale e artistico, avendo sempre preferito attività di carattere produttivo. Ma oggi queste sembrano non ripagare più, non essere più sufficienti, per una concorrenza di paesi che hanno sviluppato tecnologie a più basso costo. In questa occasione il territorio si affaccia con una proposta pregevole, tentando un'inversione. Con timida risonanza. D'altra parte resta vero che per fare migliaia di miglia occorre cominciare con un passo.

# Testimonianze di cultura materiale Museo del laterizio a Marsciano

Marusca Ceccarini

**L'**inaugurazione di Palazzo Pietromarchi di Marsciano è l'ultima fase della costituzione del Museo dinamico del Laterizio e delle Terrecotte e di un progetto predisposto qualche anno fa dalla società Crace, Centro ricerche ambiente cultura economia di Perugia. Palazzo Pietromarchi è una residenza nobiliare costruita nel Trecento dalla famiglia dei conti Bulgarelli di Marsciano. Grazie a un finanziamento del Ministero dei Beni e delle Attività Culturali, il Comune di Marsciano lo ha completamente ristrutturato e ne ha fatto la sede principale del Museo.

L'obiettivo è quello di valorizzare i segni di una cultura materiale che affonda le sue radici nei secoli e che a Marsciano ha lasciato numerose testimonianze rappresentate non solo dai manufatti, ma anche da strutture produttive.

Un aspetto peculiare del Museo è il suo carattere dinamico: esso rappresenta infatti un percorso sui luoghi della civiltà contadina, artigianale e industriale del marscianese, una sorta di mosaico composto aggiungendo una tessera alla volta: Palazzo Pietromarchi e l'ex fabbrica di piastrelle delle Fornaci Briziarelli, che diverrà sede della sezione dedicata all'archeologia industriale, si aggiungono alla fornace di Compignano e a quella di San Fortunato, completamente restaurate, all'antenna museale di Compignano e a quella di Spina.

Queste strutture sono poste lungo una strada che si snoda sulle colline marscianesi, l'antica via Orvietana, che congiungeva Perugia con Orvieto, assegnando a Marsciano una funzione di cerniera tra i territori delle due maggiori città vicine. Una strada densa di storia, sulla quale si affacciano i più bei borghi medievali della zona, in una sintesi tra storia, arte, ambiente e paesaggio unica nel suo genere.

A Palazzo Pietromarchi il Museo documenta la produzione di laterizi e terrecotte inve-

triate ombre, in particolare di Marsciano e delle zone limitrofe, attraverso una campionatura delle principali tipologie.

Nella sezione dedicata alle terrecotte i curatori, i professori Giulio Busti e Franco Cocchi, ricordano le origini di questa arte a Marsciano, esponendo numerosi manufatti di cui illustrano le tecniche di restauro praticate fino a tempi recenti. Le terrecotte esposte sono di epoca compresa fra il XVI e il XX secolo e la loro sistemazione segue criteri di ordinamento morfologico e funzionale, nell'intento di fornire una visione d'insieme del repertorio produttivo delle botteghe ombre del passato.

La mancanza di decorazione, la similitudine delle forme e dei materiali impiegati non rende, infatti, possibile una certa identificazione della localizzazione della provenienza, né, in molti casi, di una cronologia affidabile. Più che sul contesto domestico o agricolo-industriale in cui gli utensili di terracotta venivano utilizzati, l'enfasi è posta sul contesto produttivo, proponendosi il Museo quasi fosse un campionario di bottega.

Le sale dedicate al laterizio presentano la produzione e l'uso dei laterizi, dall'antichità ai giorni nostri, dal punto di vista delle tecniche, delle abilità professionali e degli strumenti della produzione, esponendo materiali fittili risalenti all'età classica accanto a quelli prodotti e utilizzati dal XIII al XIX secolo, fino alle produzioni industriali.

Una specifica sezione, infine, è dedicata alle terrecotte architettoniche, realizzate a Marsciano dagli anni venti del Novecento.

Il Museo si avvale della collaborazione di un Comitato Scientifico composto da studiosi ed esperti del settore, allo scopo di dar vita ad una struttura che, facendo tesoro della storia produttiva del territorio, promuova ricerche storiche ma anche e soprattutto iniziative scientifiche sul tema della produzione di laterizi moderni in modo da fare di Marsciano la "capitale" della produzione del laterizio.

Stefano De Cenzo

## La centralità mancata La questione ferroviaria in Umbria (1845-1927)

Euro 15,40

Per richiederlo:

Tel. 075 5728095

075 5739218

e-mail: info@crace.it - www.crace.it





Un'innaturalità opportuna: questo il significato della riedizione della esaustiva biografia di Togliatti, uscita per la prima volta nel 1995 (Aldo Agosti, *Togliatti. Un uomo di frontiera*, Utet, Torino 2003). Opportuna nel montante "revanscismo storiografico", il cui obiettivo, come specifica Agosti nell'introduzione, è la negazione del contributo dei comunisti allo sviluppo della democrazia italiana. E' forse lecito aggiungere che l'operazione punta a svilire il significato della resistenza e dell'intera storia repubblicana, "infettate" dalla presenza di una forza eterodiretta e antidemocratica: viene fuori in controluce un concetto riduzionistico di democrazia. L'innaturalità sta nel rigore documentario e interpretativo, nel pacato rifiuto del sensazionalismo, dell'ultima "rivelazione" degli archivi moscoviti e della terza pagina del Corriere. Ma innaturale è anche l'oggetto stesso della ricerca, misurato sul dibattito attuale: se c'è un filo conduttore della biografia di Togliatti, infatti, è la ferma convinzione del "primato della politica", che si concretizza nella funzione chiave dell'organizzazione, sia nell'accezione bolscevica, che in quella peculiare del "partito nuovo". Siamo nella piena espressione di quel modello politico che, destrutturato negli ultimi decenni, è diventato uno dei bersagli preferiti nella *damnatio memoriae* riservata al XX secolo, specie nella sua versione di sinistra: si veda l'ultimo Revelli e il dibattito sulla violenza su "Liberazione" e "il manifesto". La scelta della militanza totalizzante, cresciuta nel peculiare ambiente torinese

dell'inizio secolo, come una risposta alla "crisi" opposta alle fughe aristocratiche e irrazionaliste, individuava nell'esplosione delle masse e nell'apertura storica dell'Ottobre una possibile "salvezza". Il contatto con la classe operaia torinese diede una direzione precisa, militante, alle ricerche di un gruppo di intellettuali che, usciti dal "quietismo" positivista, cercavano una strada oltre l'idealismo crociano e gentiliano. Tra guerra e biennio rosso la scelta divenne definitiva. La sconfitta dell'esaltante stagione dei consigli di fabbrica fa maturare la necessità del partito rivoluzionario, mentre nel riflusso dell'onda rivoluzionaria la Russia dei soviet si presenta come l'elemento decisivo di resistenza, nell'immediato e in prospettiva. La vittoria del fascismo accelera simultaneamente sia il legame con Mosca, sia la leadership di Gramsci e Togliatti sul Pci. E' qui che si delinea un nodo cruciale, che è all'origine di quella che sarà definita la doppietta togliattiana: l'allineamento con la maggioranza bolscevica del dopo Lenin e l'avvio di un'articolazione più complessa dell'analisi e della strategia del partito italiano (a partire dalle tesi di Lione) procedono di pari passo. Dopo l'arresto di Gramsci è Togliatti - stabilitosi a Mosca - a proseguire fino in fondo su questa strada, fino a pagare il prezzo della rottura politica con il compagno lontano. Fedeltà incondizionata all'Urss e tentativo di autonomia di giudizio e di strategia politica "nazionale" costituiscono i capisaldi strategici di lungo periodo del "togliattismo", precisati presso l'Internazionale e messi alla prova al ritorno in Italia. Doppietta? Opportunismo? Certo, anche questo. Ma una riconsiderazione a distanza suggerisce di giudicare insufficienti sia la

# Una storia "innaturale"

Roberto Monicchia



lettura "giustificazionista" (alla Sassoon più che alla Spriano), per cui lo stalinismo togliattiano fu pura copertura tattica di un'ipotesi compiutamente socialdemocratica, sia quella (ora dominante) dell'agente di Mosca, insidioso per intelligenza "diabolica", ma incapace della minima autonomia (va da sé che queste interpretazioni si allargano da Togliatti al Pci). E' forse più profi-

cuo sforzarsi di vedere i due "capisaldi inconciliabili" in un rapporto di continuità. La fase storica inaugurata dall'ottobre può mantenersi aperta solo garantendo l'esistenza e lo sviluppo dell'Urss (il cui sistema sociale è comunque considerato superiore al capitalismo): ciò è la premessa indispensabile per la transizione, anche laddove - segnatamente in occidente - essa si pone in con-

testi e prospettive diversi. Questo asse interpretativo si completa con l'idea di un capitalismo inesorabilmente avviato alla decadenza, e in un'approfondita riflessione sui caratteri peculiari del fascismo, base analitica essenziale della "via italiana". E' certamente un orizzonte costantemente in bilico, con margini di manovra ristretti e comunque subordinati alla situazione internazionale. Si tratta più in generale (è un tratto che emerge anche dagli aspetti psicologici e umani del ritratto di Agosti) di un'impostazione pessimista, difensiva, di uno storicismo tutt'altro che trionfalistico, che ha bisogno di ancorarsi anche fideisticamente alle proprie certezze. Essa matura nelle principali prove storiche cui è sottoposto Togliatti: la stretta stalinista sull'Internazionale, il ruolo di primo piano in Spagna, la svolta di Salerno e la stagione dell'unità nazionale, la costruzione del "partito nuovo" e la sconfitta del 1948, l'urto della destalinizzazione.

Sicuramente è una prospettiva alla quale molto viene sacrificato: la lucidità dell'analisi, specie economica, l'apertura teorico-culturale, la democrazia e spesso l'autonomia del partito, in molti casi la combattività e la maturità di alcuni settori di classe. Il "legame di ferro" con l'Urss e l'appoggio acritico al "socialismo reale" è senz'altro un freno teorico e politico enorme, che tra l'altro resta in funzione a lungo dopo Togliatti. D'altra parte, se è vero che a distanza di decenni e in condizioni del tutto mutate, il crollo del socialismo reale ha generato un trauma epocale in ogni tipo di "sinistra", costretta quasi a

"ricominciare" da capo, la strategia togliattiana appare non più giusta, ma meno infondata di quanto possa sembrare: certo il suo carattere di necessità non sembra un'invenzione tattica. Così certe interpretazioni come quelle di Galli e Bocca sul Pci come "tappo" di possibili riforme democratiche (per ragioni di inerzia di apparato o di arretratezza teorica) non convincono molto, mentre del tutto implausibili appaiono quelle dell'"occasione perduta", per cui si presuppone il tradimento di un percorso rivoluzionario che era stato già rigettato, sia pure con livelli diversi di consapevolezza nel partito. Entrambe le ipotesi sottovalutano il peso dei vincoli internazionali, cogenti ben oltre l'immediato dopoguerra. E' lecito inoltre, con Agosti, dubitare del fatto che l'esclusione dei comunisti dal governo fosse dovuta al solo legame di ferro con l'Urss: ha pesato anche l'impermeabilità delle classi dirigenti italiane alle riforme, anche le più moderate.

Fra i "crediti" di Togliatti risalta sicuramente la sua "creatura": il partito di massa, capace di integrare e superare modello bolscevico e tradizione socialista e di porsi al centro della società italiana e della sua crescita democratica. Negare che questa forza sia stata - con tutti i suoi limiti - un elemento di progresso, e anzi metterla nel campo della "conservazione" (operazione compiuta sia a destra che a sinistra), è il segno di tempi davvero confusi. E' velleitario altresì rifarvisi nostalgicamente, ma certo il problema delle "forme della militanza" è drammaticamente aperto anche oggi, e quindi vale ancora la pena di interrogare l'innaturalità di Togliatti, la parabola della grandezza e dello scacco del primato della politica.

## Gianni D'Elia a Perugia il 17 aprile La bassa stagione

S. L.L.

Sulla copertina dell'ultimo libro di Gianni D'Elia è stampata una terzina che ad alcuni di noi capita spesso di recitarci vicendevolmente. Abbiamo l'impressione che valga da sola una decina di saggi ed un centinaio di editoriali. La riportiamo per intero:

**...la bassa stagione, che pareva bassa,  
bassa non era ancora, *Ground Zero*;  
c'è da bruciarsi anche ad andare in giro...**

Non c'è mai capitato come giornale e come gruppo di organizzare presentazioni pubbliche di libri di poesia: è attività che non rientra nella nostra ragione sociale; sarebbero tuttavia bastati quei versi per spingerci ad un'eccezione. Ma in *Bassa stagione* (Einaudi 2003) non abbiamo trovato solo questa icasticità, questa straordinaria concentrazione espressiva, ma tanto di noi stessi: la nostra indignazione e la nostra refrattarietà, la nostra speranza e il nostro malcontento, in negativo il senso d'impotenza e in positivo la coscienza del limite che accompagna il nostro agire. Sentiamo nostro il suo Marx non rinnegato, quello che ci mostra "le vite asservite al capitale" anche in certi orrendi paesaggi autostradali, come il suo inesausto bisogno di utopia (il luogo che non è o, vorremmo poter dire, non è ancora). Non vogliamo togliere il mestiere agli specialisti e lasciamo volentieri a loro analisi e giudizi critici. Noi sentiamo D'Elia, grande o meno grande, civile o incivile che sia, soprattutto poeta nostro come pochissimi. Per questo abbiamo voluto organizzare questo incontro, l'abbiamo quasi forzato a venire a Perugia a presentare il suo libro. L'incontro avverrà sabato 17 aprile alle ore 17 a palazzo Penna. Ci guiderà ad una migliore conoscenza del poeta, della sua poesia, delle terzine della bassa stagione il nostro Walter Cremonese.



## I versi di Ingrao: la politica vicina alla poesia

Walter Cremonese

**L**a cosa più importante accaduta nella sinistra in questi ultimi mesi è il dibattito sulla non violenza, iniziato con la presa di posizione di Bertinotti al convegno sulle foibe dello scorso dicembre e proseguito poi con molti notevoli interventi su "Liberazione" e su "Il manifesto". In questo suo discorso veneziano Bertinotti rinunciava alla frase del vecchio Brecht: "Noi che abbiamo voluto il mondo della gentilezza non abbiamo potuto essere gentili"; quindi: per approntare il mondo alla gentilezza occorre essere gentili - qui, ora, da subito. Ed è vero, non sembra possibile prefigurare un mondo più gentile a furia di brutalità, anche se non è per niente facile liberarsi di quell'altra frase, certo meno poetica: chi pecora si fa, il lupo se lo mangia. Ma questa, probabilmente, è una verità menzognera, come tutta la presunta saggezza secolare che ci tiene inchiodati al nostro limite. Bisognerebbe saper dire: né pecora né lupo, ma umani - per liberare l'uomo. Qui però si entra in un campo difficile (cos'è essere umani?), in cui ci aiuta forse a districarci, per capire la materia di cui siamo fatti, la lettura dei nostri grandi poeti (Montale, Caproni, Luzi, ...); e la lettura, accanto ad essi, della poesia di Pietro Ingrao. Dico propria della sua poesia, saltando qui d'un balzo perfino il suo intervento nel dibattito che si diceva, e che pure ne segna il punto più alto (per spiegare la contraddizione in cui è indotto - in cui tutti noi siamo indotti - ricorda il ritratto di Che Guevara della moglie Laura, "persona mite" ...). Questo perché, di fronte ai grandi temi che in maniera anche drammatica ci attraversano, abbiamo più bisogno, credo, di andare alla radice del messaggio che ci viene dai nostri maestri (dai "compagni maggiori"): all'espressione più radicale, alla (baudelairiana) "anima messa a nudo", che è la poesia; anche la poesia controllatissima, severa, classica di un poeta come Ingrao che è lontanissimo dall'effusione lirica e da ogni compiacimento dello spargimento di sé. A patto tuttavia che non si pensi che questo Ingrao sia altro dalla persona che più conosciamo: il poeta è la stessa cosa dell'autore di *Masse e potere*, solo ad un livello diverso, ad un livello di più profonda radicalità. E tanto meno si pensi (ma questo ormai è evidente) alla sua poesia come ad un tardivo espediente consolatorio o,



peggio ancora, ad uno snobistico divertissement - il riposo dell'uomo pubblico. È la poesia di Ingrao a cancellare, fin da una prima lettura, queste riserve: una poesia difficile, mai tentata dal minimalismo (un testo si apre con "Tutto:"); la cui comprensione richiede l'uso di forti strumenti analitici. E una poesia tutta nel segno della contraddizione irrisolta ("Pensammo una torre. / Scavammo nella polvere."), quella contraddizione che ce ne fa cogliere il nesso profondo con l'esperienza civile, politica: la progettualità perfino eroica di generazioni di combattenti e la consapevolezza (mai doma, mai arresa) della sconfitta. Veramente qui ci persuadiamo che, come scrive il poeta Cesare Viviani nella nota di copertina del primo libro poetico di Ingrao, "la politica è vicina alla poesia" - e viceversa. Ma lo è in un modo speciale, che si

intende solo se si sa rinunciare a un'idea "muscolosa e ottimistica" della politica, come direbbe Fortini. Il quale Fortini poi, rintracciando le "verità etico-politiche" della poesia di Ingrao e sue proprie, scrive: "la dimensione tragica della storia, l'ambiguità di ogni scelta morale, la certezza che i vinti sono illuminati da una luce che abbandona i vincitori, il significato del dolore, della malattia, della morte" (in *Conversazione su Il dubbio dei vincitori*, ed. Cadmo, 2002; ma la "conversazione" tra Olivetti, Fortini, Scalia e lo stesso Ingrao si è svolta nel 1987). E mi preme qui sottolineare un punto, che forse è quello che resta più forte dopo la lettura di Ingrao: la luce che illumina i vinti e che abbandona i vincitori. Penso che quella luce possa essere la poesia. Ingrao intitola una delle due sezioni che compongono il suo primo libro poetico *Le sillabe*: sillabica è la pronuncia faticosa, insicura, della voce dei vinti, degli oppressi, degli ultimi ("muti", "senza lingua"); ma sillabica è anche l'unità metrica della lingua poetica italiana, il ritmo della poesia, che sa parlare anche nei tempi dell'afasia (si pensi al montaliano "si qualche storta sillaba"). Allora la poesia è una forma di risarcimento, un dire al posto di chi non può dire: di nuovo ritroviamo una vicinanza di politica e di poesia.

I libri di poesia di Ingrao, fino ad ora, sono tre: *Il dubbio dei vincitori*, Mondadori, 1986; *L'alta febbre del fare*, Mondadori, 1994; *Variazioni serali*, Il Saggiatore, 2000. Ma attenzione: il primo, decisivo, libro è ora introvabile in libreria, è fuori catalogo, e a Perugia lo si può trovare solo alla biblioteca della Facoltà di Lettere (nemmeno alla Biblioteca Augusta!). Questo fatto induce a tristi pensieri sul destino dei libri di poesia e mi ricorda un episodio piuttosto deprimente: qualche anno fa (era il cinquantesimo della liberazione di Auschwitz) avevo pensato di adottare in una mia classe, accanto a Dante, *L'istruttoria* di Peter Weiss, come attualizzazione novecentesca, storica e concreta, dell'inferno. Non potei farlo, perché quel libro (edito da Einaudi nel 1965), ormai fuori catalogo, non era in nessun modo reperibile. Non ci si deve tuttavia arrendere all'azzeramento della comunicazione e della memoria: "Da lontano / ci mandiamo segni", direbbe Ingrao.

### libri

ianfranco Canali, *Il potere e il lavoro. Notabili e imprenditori, contadini, operai e antifascisti a Narni dalla fine dell'Ottocento al secondo dopoguerra*, Provincia di Terni - Crace, Terni - Perugia 2004.

Il Comune di Narni ha deciso di dedicare una lapide a Rutilio Robusti, vice sindaco dell'amministrazione socialista nel 1920-1922 e, dopo la Liberazione, presidente del Cln, sindaco e infine presidente della Provincia di Terni. Nell'occasione vengono riproposti due brevi inediti di Gianfranco Canali, storico prematuramente scomparso nel 1998. La scelta è felice. I due

scritti hanno il pregio di affrontare due periodi consecutivi e quindi di poter essere letti in sequenza, dando un quadro sintetico della vicenda narnese negli anni compresi tra il 1920 ed il 1945-46. Il carattere divulgativo dei due saggi non tragga in inganno. Canali era abituato ad un lungo e puntuale scavo d'archivio, l'attenta verifica delle fonti costituiva uno dei tratti caratterizzanti del suo lavoro, che però era anche fatto di passione autentica nei confronti dell'oggetto del proprio

studio - gli operai, i contadini, i militanti socialisti, anarchici, comunisti - che costituisce una delle cifre del suo impegno di storico. Insomma uno storico militante e un militante politico vengono accomunati in modo non casuale: la memoria e la storia si sorreggono a vicenda.

Marcella Massidda, *Caro amore*, Edizioni Era Nuova, Perugia 2004.

Non sono molti i libri di poesie

pubblicati dall'editoria locale a staccarsi da un livello generalmente appena dignitoso. Uno di questi è senza dubbio l'ultimo libro di Marcella Massidda che non è certo nuova nell'esperienza della ricerca poetica, che coltiva dagli inizi degli anni settanta con pubblicazioni "tutte rigorose, tutte castamente violente", come ha notato il critico Stefano Giovanardi; questo suo ultimo lavoro rappresenta tuttavia il raggiungimento di una piena maturità espressiva che, non a caso, si

pone in dialogo con la grande poesia della Szymborska, citata in un titolo omaggio: "Pagherò cara questa debolezza: / non ho saputo resistere / al desiderio di cantare mielosamente / il mio ultimo amore.", dove c'è lo stesso senso di resa, malinconico e autoironico (rispetto al proprio essere poeta), dell'autrice polacca: "Se esistono gli angeli, / propabilmente non leggono / i nostri romanzi / sulle speranze deluse". Ma poi la fiducia nel fare poesia come rapporto eminentemente sociale torna a riaffermare la sua ragion d'essere: la denuncia del male, dell'insensatezza del male, e insieme un invito (sommesso, non retorico) a provare ancora dalla parte del bene, perché "non vi è alcuna ragione di fare il bene / se non quella che, facendo tutt'altro, / tutto questo altro non serve".

### Sottoscrivete per micropolis

c/c 13112 ABI 1005 CAB 03001

Intestato a Centro Documentazione e Ricerca c/o BNL Perugia Agenzia 1

**Editore:**  
Centro di Documentazione e Ricerche Segno  
Critico Via Raffaello, 9/A - Perugia  
**Tipografia:** Litosud  
Via di Tor Sapienza 172 Roma

Autorizzazione del Tribunale di Perugia  
del 13/11/96N.38/96  
Chiuso in redazione il 22/02/2004  
**Fotolito:** Grafos Perugia  
**Impaginazione:** Giuseppe Rossi

**Direttore responsabile:** Fabio Mariottini

**Hanno curato questo numero:** Alberto Barelli,  
Alfreda Billi, Franco Calistri, Stefano  
Corradino, Renato Covino, Stefano De

Cenzo, Osvaldo Fressoia, Salvatore Lo  
Leggio, Paolo Lupattelli, Francesco  
Mandarini, Enrico Mantovani, Fabio  
Mariottini, Roberto Monicchia, Maurizio Mori,  
Francesco Morrone, Enrico Sciamanna.